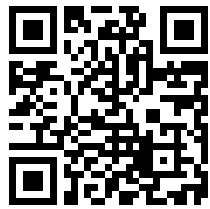
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

http://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

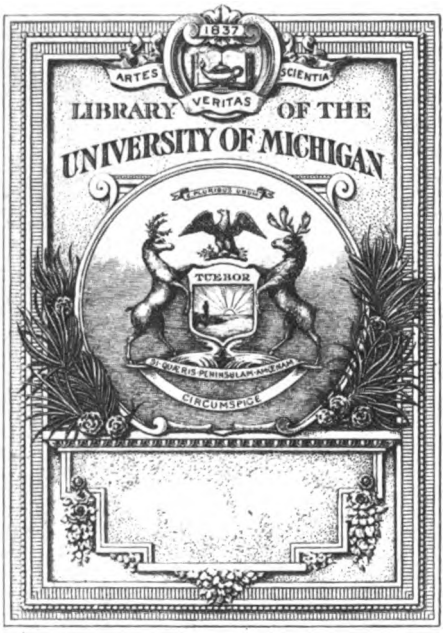
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

214



EGATORIA
AURIEMMA
niversità, 3.
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Per la Rivista critica

GUIDO ZACCAGNINI

BONACCORSO DA MONTEMAGNO

IL GIOVINE

(Studio biografico con notizia delle " Prose „)

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio
1900

Digitized by Google

(Estratto dagli *Studi di letteratura italiana*, I, pp. 339 sgg.)

Digitized by Google

BONACCORSO DA MONTEMAGNO

IL GIOVINE

(STUDIO BIOGRAFICO CON NOTIZIA DELLE « PROSE »)

I.

Fra i rimatori fioriti in Toscana nei primi del quattrocento occupa un posto notevole Bonaccorso da Montemagno i giovane [1], e la sua vita merita bene di essere conosciuta, almeno un po' meglio di quello che si sia fatto fin qui [2]. Mi sembra che ci sia ben ragione di fare per quello che, senza dubbio, si potrebbe dire il migliore tra i più antichi imitatori del Petrarca, ciò che è stato fatto per altri certo molto meno meritevoli di lui [3].

Poche e non tutte sicure sono le notizie che il can. Giovambattista Casotti ci dà nella prefazione che va innanzi alla edizione delle rime e delle prose del Montemagno curata da lui [4], in modo che di questo schietto ed elegante petrarchista

---

1. Lo chiamo così per distinguerlo dall'altro Bonaccorso da Montemagno, avo suo, che chiameremo Bonaccorso il vecchio.

2. Alcune di queste notizie biografiche su B. da M. il g., già videro la luce nel *Bollett. storico pistoiese* (I, 2). Ampliate e corrette le ristampo qui nella prima parte di questo studio.

3. Non so come il GASPARY (*Storia*, traduz. ital., II, P. I) si sia dimenticato di parlare di questo non punto dispregevole petrarchista. È vero però che nell'*Appendice* (p. 334) si confessa in colpa, notando questa sua dimenticanza. Eppure aveva parlato non solo di Giusto de' Conti che certamente lo merita quanto Bonaccorso, ma anche del veneziano Marco Piacentini e del fiorentino Cino di messer Francesco Rinuccini, che lo meritano molto meno di lui!

4. *Prose e Rime de' due* BONACCORSI DA MONTEMAGNO *ed alcune rime di* NICCOLÒ TINUCCI, Firenze, Manni, 1718. Il CASOTTI le pubblicò col nome

Digitized by Google

che, ripeto, giustamente merita di essere distinto dalla schiera infinita dei rimatori quattrocentisti [1], non abbiamo che qualche notizia degli anni da lui vissuti in Firenze, pochissimo sappiamo degli anni passati nella sua città natale, Pistoia. Prima del Casotti si confondeva perfino l'avo del nostro, anch'esso un Bonaccorso, giureconsulto e poeta, col suo nipote che fiorì nel sec. XV [2]. Sicchè credo opportuno, prima di venire a parlare del nostro Bonaccorso, dire qualcosa, sulla scorta di documenti tratti dall'Archivio Comunale di Pistoia [3], dell'antichità e nobiltà della famiglia Montemagni, per poi

---

accademico d'*Invitante* ed espose le poche notizie che aveva raccolte sulla vita del M., in una lettera che serve di prefazione all'opera ed è diretta al conte di Bobio, Pier Ignazio della Torre, anch'esso membro dell'Accademia degl'Innominati di Brà.

1. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento*, p. 286. Il Fl. è per dare alle stampe l'edizione critica delle *Rime* del M. nella *Bibl. stor. d. letter. italiana* diretta dal Novati.

2. Prima del Casotti, le rime dell'avo e del nipote si credeva che fossero d'un solo poeta e giustamente il Casotti, in principio della lettera cit. al Della Torre, si vanta, come di vera scoperta, di averli distinti. Non bisogna però credere per questo che la fama del M. si oscurasse presto e che poco si estendesse al suo tempo. Che le sue rime fossero bramosamente ricercate, si vede dalla moltiplicità dei codd. che le contengono. Il trovarsene poi attribuite alcune al Petrarca e alcune petrarchesche a lui, il trovarsi così spesso uniti e intromessi dei versi del Petrarca tra quelli del M., e il vedere come molti rimatori posteriori al nostro, cercassero di mandare sotto il nome di lui alcune loro rime; sono tutti argomenti che provano il grido che egli aveva lasciato di elegante poeta, e che mantenne anche nei secoli seguenti. Cfr. C. Cittadini, *Le origini della toscana favella*, Siena, Gori, 1628, p. 185. A giudizio del Calmeta, in alcune memorie addotte dal Corbinelli nella pref. alla *Bella Mano* (Parigi, Patisson, 1590), il M. è solo da mettersi accanto al De'Conti e ad Agostino da Urbino. Mario Equicola (*Natura d'Amore*, IV) cita sentenze di lui. Roberto Titi nell'*Apologia dei suoi luoghi controversi* (Firenze, 1589) mostra di farne gran conto: per non dire dei più recenti, il Crescimbeni (*Storia*, p. 89), il Tassoni (*Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, Modena, 1609, p. 10), il Gravina (*Ragion poetica*, lib. II, n. 30) ed altri ancora. Non si era però tanto conosciuta la vita quanto ammirate le rime.

3. Debbo molti di questi docc. alla cortesia dell'avv. Dino Camici, di Pistoia che gentilmente me li ha ceduti e che qui pubblicamente ringrazio.

Digitized by Google

nettamente distinguere i fatti più salienti della vita dell' un Bonaccorso da quelli dell' altro.

La casa Montemagni è una delle più antiche e più gloriose di Pistoia, risalendo fino ai primi del 1200 e derivando indubbiamente dal vicino castello di Montemagno, posto a metà strada tra Prato e Pistoia, ove ha conservato per lungo tempo i suoi beni [1]. Fra i suoi capostipiti si trova quel tal Currado, che portò con onore l'insegna dei Guelfi alla battaglia di Benevento, nella forte schiera dei pistoiesi condotti dal conte Guidoguerra [2]. Questa nobile casa vanta fino dal 1200 uomini insigni nell'armi e nella giurisprudenza. Nel Priofista che il cav. Pier Lorenzo Franchi, con paziente studio, compilò nel seicento, sono ricordati un messer Uberto di Rinieri capitano del popolo nella città di Cremona nel 1272 e un messer Currado, suo fratello, podestà di Padova l'anno 1296, nonchè l'altro Currado suddetto, che fu potestà di Piacenza nel 1252 e che la *Cronica Rolandina* [3] distingue dall'altro chiamandolo Currado Novello. Anzi del vecchio Corrado il Franchi dà qualche notizia da cui agevolmente si può desumere qualcosa della sua vita assai gloriosa.

Egli riferisce che fu ambasciatore per la città di Pistoia al re Carlo d'Angiò nel 1270, « *unus ex Sapientibus* » per la porta S. Pietro e per la porta Caldatica nella sua Pistoia, nel 1283, e dice di aver tratto queste notizie dai libri del censo conservati nell' Archivio Comunale di quella città. In un memoriale di Bonaccorso il giovane (che il Casotti dice di aver

1. Casotti, p. xx.

2. Tale notizia ci è data ampiamente da Giovanni da Montemagno, padre del nostro, nella portata da lui fatta al catasto del 1427, come si può vedere più sotto.

3. Il vol. degli *Alberi genealogici* del Caramelli, da cui il Franchi dice di aver tratte queste notizie (ms. nella raccolta Rossi-Cassigoli, ora nella Nazion. di Firenze), termina con una « Diceria fatta dal sig. cav. Pier Lorenzo Franchi intorno a diverse famiglie della città di Pistoia », nella quale si distinguono questi due Curradi del 1200. La *Cronica Rolandina* (da cui il F. dice di aver tratte queste notizie) chiama il primo: « D.nus Curradus de Montemagno » e il secondo: « D.nus Curradus Novellus de Montemagno ».

Digitized by Google

veduto e che io non ho potuto rintracciare) è detto di lui che gli fu concesso l'onore della cittadinanza fiorentina l'anno 1265. Fu, dice pure il Casotti (p. xxv), sulla fede del memoriale di Bonaccorso, « pro' cavaliere e di gran senno, guelfo, anzi uno dei capi di questa parte e perciò dai fiorentini guelfi che allora signoreggiavano, fatto cittadino, e premiato col dono di una casa per sua abitazione sul canto del ponte alla Carraia ed abilitato con tutti i suoi, per privilegio speciale, al godimento dei pubblici ufficii, benchè non pagassero le ordinarie gravezze » [1]. Il Casotti poi gli attribuisce due ambascerie a Carlo d'Angiò, una nel 1268, e l'altra nel 1270, mentre, come abbiamo veduto, il Franchi gliene dà una sola.

Nello stesso *Priorista* del Franchi si può vedere come molti della famiglia Montemagni fossero nei pubblici uffici della loro patria in tutta la prima metà del '300. Per altro questa famiglia non si trova nel numero delle case magnate nel 1329 [2]. Così nel 1344 [3], tra le undici case magnate che sono ricordate, non v'è compresa quella Montemagni. Una ragione di questa esclusione si trova nelle cit. *Memorie* del Brunozzi, laddove nel t. II, sotto il 1418, dice che in quell'anno: « il Cons.° Gen.le privò per tre anni d'uffici le case magnate ». Ciò che accadde nel 1418 è agevole supporre che potesse essere accaduto anche negli anni precedenti, e quindi anche i Montemagni, se vollero entrare nelle cariche, dovettero farsi popolari [4]. Per questo appunto troviamo molti di questa famiglia avvicendarsi negli uffici, troviamo fin dal 1332 gonfaloniere di porta Caldatica e operaio dell'opera di San

1. V. il doc. riferito a p. 13, *n.* 1, da cui è tolta questa notizia.

2. Brunozzi, *Memorie del pubblico*, t. II.

3. Brunozzi, II, all'a. 1344. La troviamo annoverata fra le case magnate soltanto nel 1391. In quest'anno, dice il Brunozzi, « il Cons. gen. fece una dichiarazione delle famiglie potenti e magnate in Pistoia che furono: Cancellieri, Panciatichi, Riccardi, Nucci, Ughi, Gualfreducci, Taviani, Lazzari, Rossi, Visconti, Vergiolesi, Tebertelli, Fontebuoni, Ricoverati, Foresi, *Montemagni* ».

4. Nel 1429 (Brunozzi, II, a. 1429) le famiglie Rossi e Taviani magnati supplicano i Priori e il Consiglio d'esser fatte popolari ed ottengono la grazia di essere ammesse a tutti gli uffici.

Digitized by Google

Iacopo nel 1348 un « Lapus Domini Nerii de Montemagno », e così altri ancora [1], finchè, nel giugno e luglio 1340, c' imbattiamo nel nome di « M. Bonaccorso Domini Lapi », l' avo del nostro poeta, e della cui vita, quasi interamente ignota fino ad ora, dobbiamo qui spigolare qualche notizia.

Messer Bonaccorso fu figliuolo di Lapo da Montemagno, come abbiam veduto. Non se ne può con precisione indicare l'anno della nascita, ma si può con una certa approssimazione stabilire ch' e' nascesse avanti il 1316, giacchè lo troviamo nel 1340 tra gli Anziani aggiunto per il fratello Gherardo, il quale non poteva far parte del Consiglio per essere allora ad una podesteria [2]. Come ci dice il Brunozzi, nel t. II delle cit. *Memorie*, ci volevano 24 anni finiti per essere abili agli uffici, per cui, tenuto conto che, per trovarsi nella famiglia Montemagni altri individui pure abili agli uffici, non deve essere stato eletto Bonaccorso appena compiti i 24 anni, si può dire che nascesse avanti il 1316, tra il 1313 e il 1316.

Il Brunozzi stesso ci dice che si trova codesto messer Bonaccorso creato cavaliere nel decembre del 1381; nel bimestre gennaio e febbraio del 1380 si trova tra gli anziani di porta Caldatica, dopo il qual anno più non si rinviene il suo nome, ma subentrano nella detta carica altri della sua casata, finchè nel marzo e aprile del 1390 si trova un « dominus Johannes domini Bonaccursi, legum doctor b. s. Iohannis (bur-

1. Arch. Com. di Pistoia: *Priorista del cav.* P. L. Franchi alla lett. M. Il padre Michelangelo Salvi nelle *Historie di Pistoia e Fattioni d' Italia* (Pistoia, 1657) dice che nel 1340 pei mesi di febb. e marzo fu gonfaloniere di Pistoia un Bonaccorso di Landino Montemagni. « Ma qui erra », osserva giustamente il Brunozzi (*Errori del Salvi*, lib. 2, p. 45), « poichè in questa famiglia non vi è stato nome di Landino ». Un altro errore nota il Casotti (p. xxi) in cui erano incorsi i compilatori del *Giorn. dei letterati d' Italia* (I, p. 183), i quali avevano confuso i Montemagni di Pistoia con quelli di Pisa. Si veda l' albero della casa Montemagni negli *Alberi genealogici delle Famiglie Nobili e Civili della città di Pistoia, disposti secondo il loro ordine alfabetico e ricavati dal Priorista del cav. Franchi, opera di* Tomaso Caramelli, *citt. pist.*, a. 1700. V. in Appendice il doc. I.

2. Franchi, *Prior.*, lett. M: « Item Bonaccursus Lapi D.ni Curradi adiunctus pro apodestariam (*sic*) elevatum Gherardum Lapi, decembris 1340 ».

Digitized by Google

sae sancti I.) P. C. (Portae Caldaticae) ». Sicchè si può ben trovare il limite della vita di Bonaccorso il vecchio nella decade tra il 1380 e il 1390; onde si può dire, approssimativamente, che vivesse da 69 a 72 anni, dal 1313 o 1316 al 1385 [1].

Anche dopo il 1340 lo troviamo assai di frequente negli uffici, tra gli anziani per la porta Caldatica nel giugno del 1346 per il fratello Gherardo, nella stessa carica nel giugno del 1347 [2], e nel giugno del 1350, gonfaloniere nell' ottobre e novembre 1352, nel decembre del 1354 e nel gennaio del 1355, nell' ottobre e novembre del 1364 gonfaloniere di porta Caldatica. Nello stesso anno è tra gli operai di S. Iacopo. Nel febbraio e marzo 1367 è fra gli anziani, così pure nel giugno e luglio del 1369 e nell' aprile e maggio del 1370 [3]. Il 1 novembre del 1373 è tra gli Otto buoni uomini [4]. Nel maggio e giugno del 1375 è gonfaloniere di giustizia di porta Caldatica [5], ed è tra gli anziani della porta stessa, nel gennaio

1. Sicchè è in parte da ammettersi ciò che dice il Casotti (p. xxvii) che B. il v. sia stato « non che contemporaneo, ma per poco coetaneo eziandio di Cino da Pistoia », intendendo però che ne sia stato più contemporaneo che coetaneo, perchè quando Cino morì, nel 1336, Bonaccorso non aveva che una ventina d' anni. Il Casotti propende perfino a crederlo vissuto a' tempi di Dante, con quanta probabilità ognuno può agevolmente comprendere. Il Bindi poi, in un artic. inserito nei *Ricordi filologici* del Fanfani del 1847, sulle rime del M., non potè dare della nascita del vecchio B. altra notizia che era nato in Pistoia al principio del sec. XIV.

2. *Prior.* cit., lett. M: « Item de Consilio Portae Caldaticae per Gherardum Lapi, Iunii 1346. Item Iunii 1347 ».

3. *Prior.* cit., lett. M: « Item Anzianus Iunii 1350. Item decembris 1354. Item Ianuarii 1380. Item de Consilio Portae Caldaticae Iunii 1349 per Gherardum d.ni Lapi ».

4. Il Franchi, nel *Prior.*, per questa elezione porta scritto: « Item Bonaccurso di M. Lapo de off. octo..... 10 novembris 1373, ove era il casato o altro, ma è stato cassiato, nè posso pensare ad altro; se non che i Bonaccorsi o altra famiglia abbino voluto farlo delle loro casate. »

5. « B. s. Iohannis (bursa sancti Iohannis) » dice il Franchi. Si noti a questo proposito che nelle riforme del novembre 1378 fu stabilito che il Gonfaloniere fosse una volta estratto dalla borsa di S. Paolo e un' altra da quella di S. Giovanni, il notaro si traeva dalla borsa di S. Paolo (*Prior.* cit., lett. M).

Digitized by Google

e febbraio, e nel maggio e giugno del 1380 [1]. Oltre a questi onorevoli uffici in città, ne ebbe a sostenere altri, non meno onorevoli, nel contado del Comune di Pistoia. Fu podestà del Montale nel decembre del 1348, di Serravalle, nel marzo del 1359 [2] ed anche sette anni avanti, nel 1352; ma in quell' anno non potè assumere quell' ufficio, perchè era stato già eletto tra gli Anziani nell'ottobre dello stesso anno [3]. Finalmente il magistrato, in tanti uffici sperimentato, lo troviamo fatto cavaliere per mano di messer Lazzaro Ricciardi dei Cancellieri, il 4 decembre del 1381 [4]. Splendido davvero è questo *cursus honorum*, ed è meritamente chiuso con una onorificenza, come ognun sa, allora altissima e rara: tanta stima godeva il valente giureconsulto e poeta presso i suoi concittadini!

Non meno distinto per onorevoli cariche frequentemente sostenute in Pistoia fu il figlio di questo, Giovanni, padre di Bonaccorso il giovane. Lo troviamo eletto tra gli anziani di porta Caldatica nel novembre del 1378, tra i giudici nel giugno del 1383, di nuovo tra gli anziani di porta Caldatica nel novembre del 1386; lo troviamo collo stesso ufficio nel giugno dello stesso anno, in sostituzione d' un altro, nuova-

---

1. Nel *Bollett. stor. pist.* (I, 2) m'era sfuggito per errore che in quell' anno fu gonfaloniere.

2. « Item Bonaccursus D.ni Lapi potestas Montalis per Gherardum D.ni Lapi, decembris 1348 »; « Item potestas Serravallis, Martii 1359 ».

3. « Sed cum fuerit », dice il Franchi, « Anz. Octobris 1352, ob istud impedimentum non potuit ire ad d.am Potestariam 1 octobris 1352 ».

4. « Item Bonaccursus D.ni Lapi efficit (*sic*) miles. 4 decembre 1381, ubi Syndicus Pistoriensis ad faciendum d.m militem fuit Dom. Lazarus D.ni Ricciardi de Cancellariis (*Prior* cit., lett. M). Il *Salvi* (*Op. cit.*, II, 149) dice, con manifesto errore: « l' anno 1381 Venceslao, re dei Romani, e designato imperatore, ornò del cingolo militare il nostro m. Buonaccorso. » L' imperatore Venceslao non è mai venuto a prender la corona in Italia. E a questo proposito ha buon giuoco il Casotti (pp. XXVIII—XXIX) a dimostrare falsa questa notizia; ma il doc. dell'Arch. pistoiese mostra che, se la notizia data dal Salvi era inesatta, non era però priva di fondamento.

Digitized by Google

mente tra gli anziani nel marzo del 1390, tra gli operai di S. Iacopo nel gennaio del 1393 [1].

Finalmente nel giugno del 1406 è estratto tra i priori [2]; ma non potè assumere l'ufficio, perchè nel marzo precedente era stato gonfaloniere uno della stessa famiglia, messer Gherardo di Bartolomeo Montemagni. È certo però che presto lasciò la sua città natale e si recò a Firenze o altrove, perchè non troviamo più il suo nome negli uffici, ed anche perchè, mentre nell'anno 1415 trovo che a Porta Caldatica, in cappella di S. Paolo, Giovanni, ha ancora i suoi beni [3], invece nell'anno 1424 trovo segnati soltanto i beni di Gherardo di Bartolomeo di Gherardo e non più quelli di Giovanni [4] che sappiamo d'altra parte essere ancora tra i vivi. In Firenze dimorò a lungo nel popolo di Santa Margherita, mentre continuava ad essere accatastato al comune di Pistoia, coll'obbligo di dovere « essere advocato del decto comune di Pistoia et in esso intervenire senza veruno salario o spesa. » Queste notizie si ricavavano dalla portata al catasto da lui fatta nel 1427 a

---

1. Franchi, *Prior.*, lett. M: « Item D.nus Iohannes D.ni Buonaccorsi de Concil. inter judices, Iunii 1383. Item Portae Caldaticae novembris 1386. Item operarius S. Iacobi, Ianuarii 1393. Item de Concilio Portae Caldaticae Maij 1378. Item per Lazarum Iohannis. Iunii 1386 ». Tutte queste notizie sono tratte dai libri di provvisioni del detto Archivio, e di queste il Franchi dà qualche volta l'indicazione.

2. « Item extractus de PP. Iunii 1406 devetum, il quale divieto seguì perchè di Marzo antecedente risedè Gonfaloniere Gherardo di Bartolomeo Montemagni » (*Prior.* cit.). Si noti, a proposito di questa elezione di Giovanni, che i fiorentini, non contenti di aver tolto molte libertà ai Pistoiesi, vollero cambiato anche il nome de' loro magistrati, che non più Anziani si chiamarono, ma Priori. Essi volevano essere ben sicuri di Pistoia, ove del resto già nel 1401 i Cancellieri avevano tentato di fare mutazione dello stato. Il Brunozzi (all'a. 1401) scrive: « I Fiorentini privano la città di Pistoia di tutti gli uffici pubblici e titoli degli Anziani e volsero che domandassero dei Priori. » Questo rigore dei Fiorentini era necessaria conseguenza delle agitazioni pistoiesi per opera de' Cancellieri, tentate appunto quando la repubblica di Firenze era ridotta in ben difficili condizioni dall'armi di Giovan Galeazzo Visconti.

3. Arch. Com. di Pistoia: *Registro di beni delle famiglie pistoiesi*, n. 699.

4. Arch. Com. di Pistoia: *Registro* cit., n. 100.

Digitized by Google

Firenze. [1] Sembra però che ben presto s' allontanasse anche dalla Toscana, forse per cercar fortuna, come uno di quei tanti Fiorentini che andavano lontani dalla patria in cerca di guadagni. Il Franchi ha raccolto dai libri di provvisioni riguardo a Giovanni alcune notizie importanti, per farci conoscere sommariamente gli ufficii da questo tenuti fuor di Firenze. Sarebbe egli andato ai servigi di Ladislao, re di Napoli, dice il Franchi, avanti il 1422 [2]: si deve però intendere avanti il 6 agosto del 1414, perchè sappiamo che questo re morì il 6 agosto di quell'anno. Aveva il re Ladislao guerreggiato per il territorio della Chiesa contro gli Angioini e i Fiorentini collegati, ma accortosi che il suo maggiore nemico non avrebbe potuto esser potente senza l'aiuto dei Fiorentini, aprì delle pratiche con questi, per staccarli dagli Angioini e colla cessione di Cortona fece ai primi dell' anno 1411 la pace con Firenze. Si può supporre che, negli anni che seguirono alla pace del 1411 fino all'anno della morte del re Ladislao, Giovanni si sia recato nel reame. Ad ogni modo egli fu dapprima adoperato in un ufficio assai onorevole ed alto, come quello di luogotenente regio ad

1. F. Flamini, recens. al mio art. su B., in *Rass. bibliogr.*, VII, 230-3.

2. Si era messo *prima del 1422*, perchè queste notizie si erano falsamente attribuite al figlio Bonaccorso. Il Franchi, raccogliendo queste notizie dai libri di provvisioni, si accorse dell'errore. È bene riportare qui per intero ciò che dice il Franchi: « Item M. Giovanni di M Buonaccorso da Montemagno morì in Firenze l'anno 1429 (*in quell'anno morì invece, come vedremo, il figlio, Bonaccorso il g.*): fu eccellentissimo legista, lesse in Firenze l'anno 1422, essendo prima stato mandato dal re Ladislao a Napoli suo luogotenente regio in Aversa e servì la regina Giovanna sua figliuola per collaterale e consigliere in Napoli 1420 e 21, andò poi per la detta Regina a Placito giudice della gran corte in Sicilia. ... » In margine pone questa nota: « Considerare se vi fosse errore già che per autentico abbiamo che M. Buonaccorso suo figlio fosse lettore in detto studio di Firenze il medesimo anno 1422. » È facile capire come sia avvenuto l' errore. Erano il padre e il figlio giureconsulti entrambi, furono confusi l'uno coll' altro. Certamente non si può qui intendere che questi uffici li abbia tenuti il figlio, perchè in quelli anni era, come vedremo, così giovane da non potere essere inalzato a così difficili cariche, e per di più i Pistoiesi appunto nel 21 lo eleggevano, come a suo luogo vedremo, fra i riformatori della città, e nulla autorizza a credere che egli non assumesse questa carica.

Digitized by Google

Aversa. Morto il re, e successagli la regina Giovanna, questa lo volle nel 1420 e nel 1421 al suo fianco, come collaterale e consigliere. Si ha notizia di una gran lite che egli fu chiamato a risolvere da Giovanna II intorno alla successione del Contado di Avellino. A decidere intorno a questa lite furono chiamati « Marino Boffa, gran cancelliere, Giovanni da Montemagno e Pietro da Pistoia, giudici della Gran Corte.... » [1] Il che prova quanto senno e quanta esperienza dovesse avere nei suoi più tardi anni questo che del resto sappiamo da altre fonti essere stato giureconsulto assai dotto e famoso [2]. Non molto dopo andò, pure per ordine della regina, a Placito, giudice della gran corte in Sicilia. Tutto questo che si riferisce all'andata di Giovanni nel reame di Napoli, alla sua dimora colà, agli onori che vi godè al tempo del re Ladislao e di Giovanna, è rigettato, senz'altro, dal Casotti solo perchè riferito dal Salvi nelle sue *Historie di Pistoia* [3]. Anzi il Casotti, a proposito di queste notizie che egli crede false, dice (pp. xxxv-xxxvi) quanto sia mal sicura fonte per la storia di Pistoia quell' opera davvero imperfetta. Ora mi dispiace in tale argomento di dovere dar torto al Casotti, certo più accurato e giudizioso del Salvi, perchè di queste notizie non c' è ormai ragione di dubitare, risultando esse dai libri di provvisioni dell' Archivio Comunale di Pistoia, da cui il Franchi le ha tratte per il suo *Priorista*. Io stesso poi le ho potute vedere, sotto il nome di Giovanni, anche nel *Priorista* di Pandolfo Arferuoli, che si conserva, manoscritto, nell' Archivio Capitolare di Pistoia [4].

---

1. Ricca, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie*, P. I, II, 333. V. anche Flamini, recens. cit.

2. Questo Giovanni da Montemagno fu tra gli allegati da Francesco Pepi dopo il consiglio CL nel t. I de' *Consigli de' due Socini* (Venetiis, 1571, p. 255, col. 1) con queste parole: « Iohannes de Montemagno, civis et advocatus Florentinus. hoc idem tenuit in uno consil. quod inci.: Iesu Christi ecc. ».

3. M. Salvi, *Op. cit.*, II, p. 245.

4. È segnato di numero 131.

Digitized by Google

Siccome poi non ho più trovato il suo nome negli uffici nei libri di provvisioni, è ragionevole supporre che rimanesse per non pochi anni lontano dalla patria. Nel 1427 era però in Firenze, perchè è di questo anno la portata ch'egli fece al Catasto e che il Flamini ha pubblicato. Da questa resulta anche che da vecchio ebbe una seconda moglie, Lena di Schiavonia, di cui fino ad ora non si aveva alcuna notizia [1]. Morì il di 5 di giugno del 1430, [2] in età decrepita, sopravvivendo così, come vedremo, di soli sei mesi meno pochi giorni, al figlio

1. Flamini, recens. cit. Questo doc., oltre darci le notizie suesposte, ci fa sapere quali privilegi godessero i Montemagno a Firenze e a Pistoia. Credo quindi opportuno di riferirlo nella sua parte essenziale: Messer Giovanni di Messer Bonaccorso da Montemagno da Pistoia, doctor di legge, notifica, come per veruno tempo passato elli nè suoi antecessori non furono mai allibrati extimati nè sistantiati nè accatastiati al comune di Firenze nè llor beni in alcuna gravezza assignati. Et questo perchè per antique già circa anni dugento Messer Currado da Montemagno, suo antecessore, cacciato di Pistoia insieme cogl'altri Guelfi di Firenze, avendo bactaglia contra il Re Manfredi ghybellino, che teneva il Reame di Pugla contro la chiesa, i Guelfi cacciati di Firenze et di Toscana col re Karlo primo sconfisseno il Re Manfredi et uccisono, essendo gonfalonieri di tutti i Guelfi di Toscana il decto messer Corrado da Montemagno, collo stendardo dell'Aguila scorticata in sul dragone in mano del detto messer Currado et Guido Guerra lor capitano, coma narra la storia, victoriosamente tornorono a Firenze, secondo dice Giovani Villani. Et allora li fu donata con altri privilegii una casa posta in Firenze in sulla piazza del ponte alla Carraia, di qua dal ponte, in sul canto del Borgo Ognassanti, dalle due parti via et altri confini infrascripti, in memoria di parte guelfa; la qual casa, advenga che oggi sia picciola, fue già maggiore, ma è diminuita per le compere che à facte il decto comune di Firenze per allargare la via e 'l borgo; ma, ciò che ssia, il decto messer Giovanni et suoi nepoti l'ànno chara per reverentia della parte guelfa, come se fosse un gran palagio ». Seguono altre notizie su questa casa, sui privilegi che i Montemagno godevano a Pistoia, ed altre ancora per cui rimando alla cit. recens. del Flamini.

2. Il Flamini nella cit. recens. ha corretto l'errore che io avevo preso dal Casotti affermando che Giovanni era morto il 5 di luglio. Un documento autentico tratto dal Flamini dall'Archivio di Stato di Firenze (Necrologio della Grascia dal 1424 al '30, c. 144), non lascia alcun dubbio su ciò.

Digitized by Google

suo, Bonaccorso. Morì certamente in Firenze, ove fu sepolto in S. Croce [1].

Aveva Giovanni fino dal 1390 condotto in moglie Taddea di Bartolomeo Francesco de' Tonti: dico fino dal 1390, sebbene il doc. che lo mostra, dica soltanto « habet in uxorem dominam Taddeam Bartholomei Francisci Tontis 1390 [2] », perchè in un testamento dello zio, Giovanni di Bartolomeo Tonti (30 settembre '90) [3], si parla sempre di Taddea e della sorella Niccolosa, in favore delle quali è fatto il testamento, in modo che nulla autorizza a credere che la prima fosse già moglie al Montemagni.

Da Giovanni che fu, come abbiamo veduto, famoso giureconsulto ed inclito magistrato, e da Taddea o Dea [4] Tonti nacque il nostro Bonaccorso [5]. L'anno della nascita credo di poterlo determinare, se non esattamente, almeno un po' meglio di quello che si sia fatto fin qui, dall'anno del matrimonio di suo padre e dall'anno in cui egli entrò per la prima volta nelle cariche. Infatti nell'anno 1417, in una delle frequenti riforme che i Fiorentini facevano nella città di Pistoia, lo troviamo eletto fra i 22 cittadini scelti a tale scopo [6]. Ora, siccome già sappiamo dalle cit. *Memorie* del Brunozzi che bisognava avere 24 anni finiti per essere abili ad entrare negli uffici, e siccome d'altra parte sappiamo che suo padre,

---

1. Casotti, p. xxxiv; Stefano Rosselli, *Sepultuario*, a. 1653, n. 82. Il Rosselli dice di avervi veduta l'iscrizione al num. 82 del primo filare del chiostro, a mezzogiorno. Oggi v'è sempre la sepoltura, ma senz'arme e senza iscrizione.

2. Franchi, *Prior.*, lett. M: sotto il nome di Giovanni da Montemagno ed anche sotto quello di Giovanni di Bartolomeo Tonti, alla lett. T.

3. Arch. Com. di Pistoia. Libro 3° di *Contratti e testamenti dell'opera di S. Iacopo*, dal 1368 al 1427, n. 33, segnato di lett. A.

4. Con tutte e due questi nomi è chiamata nel docum. cit. alla n. 3.

5. Per lungo tempo si è continuato perfino a sbagliarne il nome. Sertorio Quattromani, nella sua *Lett.* 56 (p. 156), lo chiama « Bruno Decorso Montemagni di Pistoia. » V. più sotto il curioso errore in cui è caduto il Pastor.

6. Franchi, *Prior.*, lett. M: « Item Dominus Bonaccursus Domini Iohannis unus ex 22 Reformatoribus officiorum 30 luglio 1417 ».

Digitized by Google

Giovanni, conduceva in moglie la Taddea non prima del 30 settembre 1390, se ne deduce che i termini *a quo* e *ad quem* sarebbero il 1391 e il 1393 [1].

Della fanciullezza e della prima giovinezza di lui nulla ci è dato sapere. Qualche notizia certa di lui non si ha che quando il nostro Bonaccorso si avvicinava ai trenta anni. Nel 1418 o in quel torno sposò, per quanto ci dice il Casotti nella più volte citata prefaz., Lisabetta di Guido Mannelli, stringendo, come si vede, legame di parentela con una assai nobile famiglia fiorentina, ma non avendo da lei figliuoli, se pure non gli morirono in tenera età [2].

L'essere stato eletto subito dopo appena compiuti gli anni prescritti e soprattutto poi l'essere stato scelto a far parte d'un collegio di uomini deputati ad una carica così alta e delicata, com'era quella di riformatori degli uffici, ci è prova della stima che già Bonaccorso così giovane si era acquistata. E questa stima che i suoi concittadini avevano di lui ci apparisce ancora maggiore, se si pensa alla raccomandazione che i magistrati fiorentini insistentemente facevano ai pistojesi « che questa elezione si facesse di degni e buoni uomini con quiete e pace, per modo che quindi ne segua buono et justo effecto con vostro e nostro onore [3] ».

I Pistoiesi avevano mandato due loro ambasciatori, Maziotto d'Andrea e Pier di Giovanni Andrea, ai Priori di Firenze, per chiedere che si facesse una riforma degli uffici, cosa assai frequente in quella città.

I Fiorentini con deliberazione de' 20 luglio 1417, comunicata subito ai Pistoiesi, accordarono tale riforma, col patto

1. Così rimane assolutamente impossibile la notizia che B. il g. potesse aver conosciuto in gioventù Cino, come si avverte nel *Giorn. dei letterati d'Italia* (I, p. 184) e si ripete dal Crescimbeni (*Istoria*, II. P. I, p. 315).

2. Casotti, p. xxxix. Col nostro poeta si estinse quindi questo ramo della casa Montemagni, continuando l'altro con messer Gherardo di Bartolomeo Montemagni. Della eredità gravata da molti debiti, lasciata da Giovanni, il padre del nostro, che sopravvisse a questo di alcuni mesi, v. pure il Casotti (p. xxxx).

3. Arch. Com. di Pistoia. Il libro di provvisioni da cui il Francmi ha tratto la notizia suesposta, è il cod. cart. 44 (stanza ult.).

Digitized by Google

però che alla scelta dei 22 riformatori non prendessero parte soltanto i magistrati del comune pistoiese, ma anche il podestà e il capitano del popolo, che i Fiorentini vi tenevano. Ai 30 del mese di luglio il consiglio generale del popolo, in presenza e coll'approvazione del podestà e del capitano del popolo, elesse questi ventidue riformatori tra i migliori della città [1].

Quattro anni dopo, nell'aprile del 1421, vediamo il nostro Bonaccorso insignito, prima del suo trentesimo anno, della più alta carica che la sua città potesse offrirgli: il gonfalonierato; e il momento in cui gli è conferita, cioè appunto quando era assente da Pistoia, mostra ancora una volta quanta stima godesse. Era allora a Firenze, giudice, come già sappiamo dal Casotti [2], nel quartiere di S. Croce; e che egli fosse a Firenze lo indica anche il Franchi nel riferirne l'elezione a gonfaloniere, dicendo ch'era allora lontano « ultra 40 miliaria [3] ». Si deve credere che intorno a questo tempo Bonaccorso abbia posto dimora fissa in Firenze, dove i suoi avevano delle case, perchè non troviamo più tracce della sua presenza in Pistoia. Abitava, come egli stesso denunciava il 12 di luglio del 1427 agli officiali del Catasto, « in Firenze nel gonfalone delle Chiavi nel popolo di San Procolo in casa della donna di Giovanni di Credi Fighineldi » [4]. Non avendo assunto l'ufficio, fu eletto, in sostituzione di lui, Lanfranco Michele degli Astesi [5]. Nonostante tale rinunzia lo troviamo nuovamente

1. All'a. 1417 del cit. cod. 44, c. 204 e sgg. troviamo il doc. con cui i Priori fiorentini concedono ai pistoiesi questa riforma. Seguono in latino altre istruzioni sulle attribuzioni dei 22 riformatori e sulle modalità della elezione. In fine sono riportati i nomi loro e al quinto posto c'è « Dominus Bonaccursus D.mni Iohannis. » V. in APPENDICE, ove sono riportati, quasi interamente, questi docc.

2. CASOTTI, p. XXXVI.

3. FRANCHI, *Prior.*: « Item Bonaccursus D.ni Iohannis Legum doctor extractus Vexillifer, Aprilis 1421, abiens ultra 40 miliaria. » Il Franchi ha tratto questa notizia dal cod. 45 dell'Arch. Com., ult. st. (1419 a 1423) a cc. 179 e 183.

4. FLAMINI, recens. cit.

5. Il cit. libro di provvisioni, a c. 183, dice che fu fatta questa sostituzione « propter eius absentiam ultra quadraginta miliaria. Quae absentia iurata fuit per Antonium Blaxii Iohannis Peri, a Piero Stephani scribenda ».

Digitized by Google

eletto gonfaloniere di porta Caldatica nell' agosto del 1422, ma non accettò nemmeno questa volta l' alta carica [1].

Era in quel tempo lettore nello Studio fiorentino, che era stato riformato due anni avanti, nel 1420 [2], e pare che v'insegnasse con molto suo onore, tanto che il rettore di quello Studio, un Malavolti, da Siena, gli vietava di allontanarsi, per qualsivoglia motivo, da Firenze. Il doc. che a me pare di non lieve importanza e sufficiente a provare la considerazione in cui egli era tenuto nello Studio, è il seguente: « Sub die 31 Augusti Indictione 15, 1422, Nos Dominus de Malavoltis de Senis Rector almi studii Florentini precipimus et mandamus vobis Domino Bonaccurso de Montemagno legum doctori et acta legentium conducto per officium dicti studij in studio praefato quantum non debeatis exire civitate Florentie ex certis rationibus et rationabilibus causis absque ejus licentia sub poena periurij et nostri arbitrii auferenda: ego Marinus Roffi notarius dicte Universitatis Studij Florentini de mandato dicti Rectoris, 31 Augusti Indictione 15, 1422. Registratum dictum praeceptum in libro Provisionum 2 settembris 1422 [3] ». Si noti bene che questo divieto è fatto al nostro poeta il 31 agosto, mentre il 6 settembre avrebbe dovuto prestare giuramento per entrare in carica. È quindi assai facile supporre che il rettore, informato dell' elezione del dotto giureconsulto a gonfaloniere di Pistoia, volesse, nell' interesse dello Studio fiorentino, impedirgli di assumere l' ufficio e di privare così quella università d' un uomo già così illustre. Del resto anche il modo e il tempo in cui egli fu scelto pubblico let-

1. Franchi, *Prior.*: « Item extractus Vexillifer Augusti 1422, non comparuit, nec acceptavit, nec juravit officium in termino 6 settembre. » Il libro di provvisioni da cui son tratte queste notizie, che è il cit. cod. 45 del detto Archivio (c. 303) aggiunge che fu eletto in luogo di Bonaccorso, *de bursa subsidiaria*, Niccolò Zeloni.

2. Cfr. A. Gherardi, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387*, seguiti da un'Appendice di documenti dal 1320 al 1472, con un discorso del prof. Carlo Morelli (R.ª Deputazione di Storia Patria in Firenze, vol. VII, 1881).

3. Dal cit. libro di provvisioni, a c. 303

Digitized by Google

tore ci è prova della sua dottrina nella giurisprudenza. Era suo competitore nel concorso alla cattedra quell' Antonio di Rossello Rosselli, che fu poi lettore nello Studio di Padova, ove levò così alto grido di sè, e che anche uno dei tanti rimatori del quattrocento, Gambino d'Arezzo, lodava altamente, dicendo di lui:

> Quell' altro in cui alberga ogni virtute
> egl' è chiamato el magno Anton Rozzello,
> el qual non tiene le sue scienze mute [1].

Contro così temuto competitore egli vinceva il concorso, ed il 4 settembre dell' anno 1421 era promosso a quell' ambita cattedra.

---

1. Flamini, *Op. cit.*, p. 276. Il Casotti (p. xxxvii) dice di questo famoso giureconsulto che « meritò che a perpetua memoria del suo profondo sapere, fosse scolpito sopra il suo sepolcro in Padova nella chiesa del Santo questo epitaffio: Monarcha sapientiae Antonius de Roycellis MCCCCLXVI. Die XVI Decembr. » Fu questi così pregiato ai suoi tempi che l' imperatore Sigismondo pare lo abbia fatto conte palatino e il re di Francia cavaliere e suo consigliere (Tiraboschi, *Storia*, Milano, 1824, VIII, 901). Un vescovo di Padova, Pietro Barozzi, tessè di lui uno splendido elogio funebre (pubblicato, assai più tardi, in Padova nel 1719) e da questo si può desumere quanto fosse stato nelle grazie prima di Martino V, poi di Eugenio IV e sembra che servisse assai bene a questo papa nella lotta ch'egli ebbe coll' imperatore Sigismondo. Secondo quello che ne riferisce il Tiraboschi (il quale ne ricorda alcune altre opere assai pregiate), pare che abbia goduto per qualche tempo la carica di avvocato del concistoro de' cardinali, e che quando il re di Francia, ammirato della sua sapienza, lo creò cavaliere, gli mettesse gli sproni Renato, duca di Lorena, che fu poi re di Napoli. Irritatosi più tardi con Eugenio IV, scrisse contro di lui un trattato latino, *De Monarchia*, in cui negava al pontefice il potere temporale dei principi. Da Roma, ove, per questo trattato così ostile all' autorità dei pontefici, aveva perduto completamente il favore della corte papale, si rifugiò a Padova, ove ottenne facilmente per concorso la cattedra di diritto canonico e salì in così alta fama di valente giurista da meritare che sul suo sepolcro si apponesse così magnifica epigrafe. Il Rossello, se non nato ad Arezzo, di famiglia aretina (1399-1452), compose dei versi che egli stesso raccolse per madonna Oretta (V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 151, e *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXIII, 566).

Digitized by Google

II.

A questo punto mi par necessario, uscendo un po' dai confini modesti di questo mio studio biografico, dare qualche notizia di alcune sue prose, con le quali si potrà intendere e spiegare questa larga reputazione di valente giureconsulto, che, come abbiamo veduto, il nostro Bonaccorso godeva in Firenze.

Queste sue prose sono già a stampa: primo editore ne fu il Casotti che pubblicò di lui trattati, orazioni, declamazioni, collazionandoli da vari codici fiorentini, rigettando però, come apocrife, tra le orazioni composte da Stefano Porcari (com' egli credeva) soltanto alcune di quelle che egli dubitava potere essere fattura del Porcari.

Una seconda edizione fu fatta in Napoli da Michele dello Russo [1] sopra un ms. esistente nella ricca libreria del conte Ricciardi, segnato col numero XV, S. 2. R. Una terza edizione fu fatta, ancora più recentemente, dal can. G. B. Giuliari [2], il quale, escludendo dalla sua raccolta alcune prose composte per esercitazione d' eloquenza latina, pubblicò quasi tutte le orazioni che il Montemagno avrebbe composte per essere poi recitate dal Porcari.

Tra queste prose, tutte in latino, fuorchè quelle in assai maggior numero composte per Stefano Porcari, la più ampia e, senza alcun dubbio, autentica è quella che nell'ediz. Casotti è posta come terza, con la traduzione a fianco, e che il Dello Russo riporta tradotta in italiano, senza far parola della sua prima stesura in latino. Ha questa intestazione: « *Domini Bonacursii de Monte Magno ad Dominum Carolum de Malatestis. De nobilitate tractatus* ».

---

1. *Orazioni di B. da M. il g., con le rime di B. da M. il v.*, recate a miglior lez. con l' aiuto d' un ms. Ricciardiano, con note di Michele dello Russo Napoli, Ferrante, 1862.

2. *Prose del g. B. da M.*, Bologna, Romagnoli, 1874 (*Scelta*, disp. CXLI).

Digitized by Google

Ha principio il trattato con le lodi del Malatesta, cui è dedicato [1], e prosegue narrando come una vergine romana, Lucrezia, figlia di un Fulgenzio Felice, fosse chiesta in moglie da due giovani romani, l'uno, Publio Cornelio, della nobilissima famiglia degli Scipioni, l'altro, Gaio Flaminio, di men nobili natali, ma più virtuoso dell'altro e già famoso per opere egregie. Avendo Lucrezia dichiarato che avrebbe accettato per marito il più nobile dei due, si fa lunga disputa dai pretendenti dinanzi al Senato. Parla prima Publio Cornelio, vantando l'antica nobiltà della sua famiglia. Prova con argomenti che dagli antenati passa ne'figli la nobiltà, e che, se si tengono gelosamente custodite le statue degl'illustri maggiori, si debbono tenere in gran conto anche i figliuoli di questi. Del resto, è ben giusto, egli dice, che la patria ricompensi i figli dei suoi grandi uomini.

Dimostrato poi che necessario adornamento della nobiltà è la ricchezza, viene a concludere che se la nobiltà consiste o nello splendore della nascita o nelle ricchezze, rifulgeva specialmente in lui. Enumera poi la lunga e davvero splendida serie dei suoi illustri maggiori, e vanta soprattutto la gloria di Scipione l'Asiatico, di Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale, e di questi egli dice di portare con sè il corpo e l'anima. Millantando poi le sue vaste possessioni, le sue grandi ricchezze, termina coll'esortare, con larghe promesse di vita tranquilla e lieta, Lucrezia a farsi sua sposa.

Sorge dopo di lui a parlare Gaio Flaminio, e, avendo incominciato collo scusarsi di esser costretto a parlare di sè, pone subito il principio che la nobiltà non consiste nello splendore de' natali, ma nella virtù dell'animo. Arreca numerosi esempi di uomini divenuti illustri da bassi natali, Tullo Osti-

1. Il padre F. A. Zaccaria nella *Bibliotheca pistoriensis* (lib. II, p. 209), parlando delle opere in prosa di B. il g., a proposito del trattato *De nobilitate*, dice che in alcuni codd. da lui veduti è dedicato a Guidantonio da Montefeltro. È curioso poi che in un cod. di Leida, secondo lo stesso Zaccaria (che, per le notizie sui M., copia il Casotti), porterebbe questa intestazione: *Disputatio inter Gaium Cornelium Scipionem de nobilitate per Bonacrium* (sic) *Pistoriensem, Disputatio ne ducat uxorem.* »

Digitized by Google

lio, Servio Tullio, Marco Porcio Catone, C. Mario, Socrate, Euripide, Demostene, mentre contesta a Publio Cornelio la sua affermazione che tutt' i suoi maggiori siano stati egregi, ricordandogli l'ignominia di Scipione, figliuolo del primo Africano, di Publio Scipione Bestia, corrotto dall'oro di Giugurta, e di altri ancora.

Parlando poi di sè stesso mostra di essere più nobile di Scipione per le sue proprie virtù. Ricorda gli studii, a cui aveva fino allora dedicata gran parte della sua vita, i suoi atti di valore nelle guerre contro i pirati. Finalmente, dopo avergli osservato che le sue tanto vantate ricchezze non gli servono che per vituperarsi sempre di più e che val meglio per lui la sua onesta povertà, conclude coll'invitare Lucrezia a scegliere lui come più nobile per proprie virtù. Si rivolge poi al senato esortandolo a voler dare, secondo giustizia, la sua sentenza.

È, come si capisce facilmente, una di quelle esercitazioni, diremo così, accademiche, che di solito si facevano per avvezzare lo stile alla gravità e alla solennità dell' orazione, perchè è evidente che di vero e proprio trattato c' è poco, e che questo non serve ad altro che a dare lo sfondo su cui delineare le due orazioni di Publio Cornelio e di Gaio Flaminio.

In alcuni codd., come, ad es., nel 36 dell'Archivio Capitolare di Pistoia [1], le due orazioni sono separate l'una dall'altra, come se ciascuna stesse da sè. In questo cod. a c. 23 è scritto in rosso: « *Comincia uno trattato fecero due Giovani Romani in presentia del senato, della nobilità et come ognuno dice es-*

1. Questo cod. è intitolato: « *Boccaccio Novel. et alia.* Ms. L. B. X. » È un cod. cartaceo di cc. 90 coperto con cartone e cuoio logorato. Nel taglio principale del libro è scritto: *M. Stefano Porcari* (perchè di lui contiene 15 orazioni). A c. 5 v'è l'*Epistola di missere Giovanni Boccaccio a Missere Piero de' Rossi*; a c. 18 v'è *Una novella di messere Leonardo d' Arezzo.* Poi vi si trovano il proemio e le due orazioni del M., senza che vi sia detto chi n' è l'autore, e infine, dopo alcune orazioni di diversi, le quindici del Porcari. Nel cod. Panciatich. 124 (Nazion. di Firenze) che lo contiene tradotto, manca, come in altri codd., il proemio a Carlo de'Malatesti.

Digitized by Google

sere più nobile del compagno: Prohemio ». A cc. 25 e 30, pure in rosso: *Oratione di Publio dove conta la nobilità sua*; e: *Oratione di Flamineo dove la nobilità sua conta al Senato* ».

Si può anche supporre dalle traduzioni che ne furono fatte e di cui ora parleremo, che le avesse recitate nello Studio, se divennero presto così note e apprezzate. C'è anche qualche pregio di forma; nel periodare largo e maestoso del trattato c'è talvolta della forza e della vivacità: la lingua ha tutte le arditezze e le licenze così frequenti negli umanisti.

Dalle prime parole di dedica al Malatesta si può desumere anche l'anno in cui lo avrebbe composto, perchè vi si dice « hanc de nobilitate concionem iis pacis nunc noctibus lucubratam, merito perferendam existimavi ». Ora sappiamo che il 19 aprile del 1428 era terminata colla pace di Ferrara, conclusa soprattutto per opera del cardinale di S. Croce, Niccolò Albergati, la guerra tra il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, e i Fiorentini. È quindi ragionevole supporre che nello stesso mese d'aprile, poco dopo la pace di Ferrara, sia stata composta questa che è certo delle opere in prosa del Montemagno la più lunga e la più importante.

Di questo trattato latino furono fatte varie traduzioni, che poterono esser vedute sui codd. della Strozziana [1] dal Casotti. Una di queste che il Casotti vide nel cod. allora 226 della Strozziana, a c. 59 porta questo titolo: *Qui comincia una disputa fatta tra duo giovani romani sopra la nobiltà, traslatato*

1. I codd. strozziani sono ora parte nella Magliabechiana, parte nel R.o Archivio di Stato, parte nella Laurenziana e qualcuno nella Riccardiana. Ho veduto alcuni di questi codd. contenenti prose del M. nella Laurenziana e nella Riccardiana; ma non ne ho potuto, per la ristrettezza del tempo di cui mi era dato disporre, fare uno studio accurato, come meritavano. Del resto, per le prose indubbiamente del nostro mi basta per ora esaminarne il contenuto e il valore. Di alcuni codd. della Magliabechiana ho potuto fare uno studio più accurato, e di questi parlerò più sotto, a proposito delle orazioni di Stefano Porcari attribuite al M. Il trattato si trova anche in due codd. Ashburn., cioè nel 108 e 109 (Nazion. di Firenze). Il secondo di questi due codd. porta l'iscrizione non finita MCCCCXX**. È anche nel cod. Palat. 51 a c. 12-21, insieme colle orazioni di Stefano Porcari.

Digitized by Google

di latino in volgare per mess. Giovanni Laurispa. Il Casotti non è certo che questo traduttore sia proprio quel Giovanni Aurispa che fu così famoso umanista [1]; ma io non so perchè ci sia da dubitarne. È giusta però l'osservazione che ne trae, cioè che « forz'è il concludere che in gran riputazione fosse il nostro Bonaccorso novello, e che molto stimate fossero le opere sue, poichè un uomo celebre già per tante opere . . . non isdegnò di porsi, in età molto avanzata, a tradurre una piccola declamazione, fatta dal nostro Bonaccorso, per istudio, in età giovanile ». E certo è prova non piccola del grido dal nostro lasciato in Firenze per la sua eloquenza mostrata soprattutto nelle lezioni tenute nello Studio, se un ammiratore appassionato degli antichi classici, un Giovanni Aurispa, il quale, si noti bene, fu anche lettore nello Studio stesso [2] e, quel che è più notevole, nel tempo in cui vi avrà insegnato il giureconsulto pistoiese, tenne in tal conto il giovane Bonaccorso, allora appena trentenne o poco più, da tradurne questo trattato come opera degna delle cure d'un tanto uomo.

Di questo trattato rimane un'altra traduzione, anche questa già veduta dal Casotti in tre codd. allora della Strozziana (p. XXXXIIII), uno trascritto da Antonio di Piero di Niccolaio di Manetto da Filicaia, che lo scrisse dal 1476 al 1492, come dice a c. 133. Un altro fu trascritto dal noto improvvisatore fiorentino Michele di Nofri del Giogante (1387-1463) [3], negli anni 1453 e 1454, come egli stesso dice nella intitolazione. Nell'indice chiama il trattato « una gentile et meravigliosa opera ». Il terzo è trascritto da Giovanni di Iacopo Pilli, e di questo particolarmente si è servito il Casotti per l'edizione del trattato.

---

1. CASOTTI, p. XXXXIII.

2. GHERARDI, *Op. cit.* Cfr. anche in I. DEL LUNGO, *Florentia* (Firenze, Barbèra, 1897), il cap. « Nello Studio fiorentino ».

3. Su costui che fu ragioniere e cliente de' Medici, e grande amico del l'altro improvvisatór fiorentino Niccolò Cieco, v. FLAMINI, *Op. cit.*, p. 235, e TOCCO-BACCI, *Un trattatello mnemonico di Michele del G.* (*Giorn. stor.*, XXXII, 329 sgg.).

Digitized by Google

Delle orazioni quella posta per prima nell'ediz. del Casotti e di cui il Dello Russo stampa solo la traduzione [1], è l'orazione di Catilina contro Marco Tullio Cicerone. È anche questa una semplice esercitazione rettorica, come si può agevolmente comprendere dal contenuto che brevemente qui esporremo.

Comincia l'oratore a chiedere, dopo la veemente orazione di Cicerone, la benevola attenzione dei senatori e li prega a riflettere lungamente, prima di venire ad una deliberazione. Dipinge poi Cicerone come suo acerrimo nemico già da vario tempo e gli rinfaccia di essere un *homo novus* e di odiare per questo la nobiltà. Lo dice seminatore di discordie, perturbatore del quieto vivere in Roma, e prevede che ben gravi danni recherà alla patria e, se non si provvede, forse ne verrà anche la rovina della repubblica. E causa di questo suo odio implacabile contro Roma è, egli dice, il desiderio di vendicare i suoi maggiori i quali discesero da quel Tullio Ostilio, re dei Volsci, che tanto odiò e combattè Roma. E mentre, continua, egli mira a rovinar la repubblica, accusa appunto di questo lui, dicendo che, per avidità di ricchezze, brama di pescare nel torbido, mentre invece nulla gli manca e nulla desidera più di quello che ha. Si difende poi dall'altra accusa di aver accerchiato di armati la sua casa, dicendo che l'ha fatto solo per difendersi da lui. Gli dice che la sua inaspettata venuta in Senato deve mostrare a tutti la tranquillità della sua coscienza e che questa sua coraggiosa venuta in Senato ha sconcertato tutt' i progetti del nemico e ha fatto sì che ormai Cicerone tremi per sè stesso. E quali sono, egli dice poi, i testimoni che egli porta contro di me? Gente corrotta ed infame, sicchè scema molto di valore l'accusa. Togliete dunque, conclude con calore, togliete di mezzo questo seme di discordia, questo pessimo uomo che vuol la rovina della patria, se bramate aver salva la vostra vita e quella dei vostri più cari: liberate la patria.

---

1. Il Dello Russo la dà come opera dello stesso M., ma nel cod. già Strozziano 148 (secondo il Casotti) è detto, come vedremo più sotto, essere la traduzione opera del poeta Niccolò da Risorbole.

Digitized by Google

Come si vede, è una vigorosa risposta che s'immagina tenga Catilina in Senato alla prima catilinaria. Gran parte della orazione non è che uno svolgimento, com' è facile comprendere anche dal breve sunto che ne abbiamo dato, di ciò che Sallustio (*Catilin.*, XXXI) attribuisce a Catilina, quando umilmente si rivolse ai senatori, per calmarne l'ira, dopo le terribili parole di Cicerone: « postulare a patribus coepit, ne quid de se temere crederent: ea familia ortum, ita se ab adulescentia vitam instituisse, ut omnia bona in spe haberet: ne existumarent, sibi, patricio homini, cuius ipsius atque maiorum plurima beneficia in populum Romanum essent, perdita re publica opus esse, cum eam servaret M. Tullius, inquilinus civis Urbis Romae ». Queste parole sallustiane informano, per quanto mi sembra, le parti principali dell'orazione del nostro Bonaccorso. Ed era ben naturale che, immaginando la risposta di Catilina a Cicerone, Bonaccorso abbia pensato a dare alla sua orazione un tenue fondamento storico.

A ogni modo bisogna dire che la calda eloquenza di Cicerone doveva avere talmente infiammato la mente del Montemagno, da elevarne talvolta lo stile ad una non dispregevole altezza e forza di ben nutrita eloquenza. Il testo latino di questa orazione fu già per la prima volta veduto dal Casotti in un cod. strozziano e in una copia ch'egli credè non buona della biblioteca di Treviso. Su questa ultima condusse dapprima la sua ediz.; ma poi, poco contento, la ristampò sul cod. strozziano (pp. 99-141) con a fronte una traduzione, da lui trascritta di su un altro cod. strozziano, e opera del ben noto poeta Niccolò da Risorbole, il quale dice di averla fatta ad istanza di Giovanni di Iacopo de' Pigli, trascrittore e possessore del cod. nell' ottobre del 1466 [1]. Prova, a me pare, anche questa del nome durevole che aveva lasciato in Firenze il nostro poeta, se già parecchi anni dopo la sua morte (1429), un altro poeta, Niccolò da Risorbole, ne faceva, per invito del Pilli, una traduzione.

1. In fine del cod. v'è scritto: « Niccolaus traduxit ad istantiam Iohannis Iacobi de Piglis pridie Nonas octobris. » Sul codice si cfr. Casotti, pp. xxxvi-xxxvii.

Digitized by Google

Il Casotti stampa, dopo questa, una *declamatio regia*, cioè un' altra breve e modesta esercitazione scolastica. Un re aveva decretato che sarebbe stata data la sua figlia, Panfilia, in moglie a colui che, per primo, dichiarata la guerra, fosse entrato nella città che il re stava per assediare. Ora era avvenuto che, mentre Cratippo si riposava in un luogo solitario presso le mura della città, la giovinetta s' innamorasse di lui e furtivamente, appena dichiarata la guerra, lo introducesse dentro le mura. Poco dopo un giovane fortissimo, Marcio, strenuamente combattendo, entra a forza nell' assediata città. Questi chiede, come dovuta a lui per il suo valore, Panfilia, Cratippo si oppone dicendo che era entrato in città prima di lui. Dopo una breve esposizione di questi antefatti, sono svolte prima l' orazione che Cratippo tiene dinanzi al re, per sostenere il suo diritto, poi quella di Marcio, più vigorosa e calda. Cratippo sottilizza con molto acume, dicendo che la legge non distingueva se si dovesse conquistare la città per valore o per fortuna e afferma che può il re, se vuol premiare il valore di Marcio, ricompensarlo in tanti altri modi. Intanto è indecoroso per un re violare la legge da lui stesso stabilita. Naturalmente Marcio contro questi argomenti ha ragioni da vendere: è una cosa ben diversa, egli dice, entrare in città, come c'è entrato Cratippo, ed altro è invaderla colla forza dell' armi e con pericolo della propria vita. Egli, aggiunge Marcio, ti darà nipoti che impareranno da lui a fuggire i pericoli delle battaglie. Se tu darai un tanto premio a quest' uomo, nessuno vorrà più esporre la sua vita per te. Osserva dunque la giustizia e compi quello che tutto l'esercito aspetta dalla tua sapienza.

L' orazione non è certo un capolavoro, è un breve studio d' oratoria; ma v' è sempre, o quasi, purezza lessicale, correttezza sintattica, e qualche volta elegante facondia, in mezzo però a molta rettorica.

Veniamo ora alle orazioni che, secondo alcuni, il Montemagno avrebbe scritte per essere poi recitate da Stefano Porcari. Alcune di queste orazioni furono recitate dal Porcari, secondo l' uso fiorentino, o quando riceveva la *bacchetta*

Digitized by Google

(insegna dell'autorità conferitagli), o quando, a tutte le entrate del senato, doveva parlare ai novelli Signori per esortarli all'osservanza della giustizia, delle leggi, alla pace ed alla concordia. Altre, assai più brevi, furono tenute in risposta ai cosiddetti *protesti*, a lui diretti, in nome della Signoria, o dal Podestà o dai Gonfalonieri delle compagnie, nei quali, com'era d'uso, si esortava a dar l'opera sua perchè fosse osservata la giustizia. Il Casotti ne ha pubblicate quattro (pp. 149-196), una prima che comincia: « *Quante volte io riguardo* ecc. », una seconda « *Io mi ricordo, magnifici Signori* ecc. », una terza « *Se alcuna volta è stato smarrito* ecc. », una quarta « *Molte considerazioni m' occorrono all'animo* ecc. ». Nei codd. fiorentini dice il Casotti d' aver visto parecchie altre orazioni attribuite al Montemagno, sempre composte per Stefano Porcari e da questo recitate nel tempo del suo ufficio di capitano del popolo in Firenze, negli ultimi sei mesi del 1427 e nei primi sei del 1428; ma egli non ha voluto, giustamente, pubblicarle, perchè in tutti i codd. da lui veduti sono sotto questo titolo « *Risposte a' protesti per M. Stefano Porcari* », fuorchè una sola che ha invece, questo titolo « *Oratione di detto mess. Buonaccorso recitata per detto M. Stefano contro al Protesto fatto a Rettori, a cui rispose essendo Capitano de popolo* ». È la breve orazione che incomincia: « Quanto più considero ecc. », che il Casotti, credendola, per questa sola ragione del Montemagno, stampa a p. LXVI. Michele dello Russo, nella cit. ediz. delle orazioni del nostro [1], ne pubblicò ancora altre quattro (pp. 19 sgg.), e le ripubblicò tutte il Giuliari [2]. Invece Guglielmo Manzi le aveva stam-

1. Pag. 11 n. 1.

2. Così il Giuliari avrebbe pubblicate come del M. appunto quelle orazioni che non erano di lui. È curioso e davvero degno di essere riferito per la sua stranezza il ragionamento che fa per attribuirle al M. Nonostante l'autorità dei codd. veronesi da lui studiati che le davano al Porcari, nonostante che il Fanfani, allora bibliotecario della Marucelliana, lo avesse informato (com' ei dice a p. XVI) che le sette brevi orazioni erano tutte col nome di Stefano Porcari, si convinse poi che fossero del M. Si ricordava, egli dice, di averne vedute alcune sotto altro nome. Un giorno, leggendo un artic. della *Biblioteca italiana* (IV, p. 185), vi trovò censurata

Digitized by Google

pate [1] come opera esclusiva di Stefano Porcari. La ragione indubbiamente è dalla parte di quest'ultimo.

Il Casotti le attribuisce senz'altro al Montemagno, fondandosi sull'autorità di pochi codd. della libreria Strozzi da lui esaminati. Il Pastor, nell'appendice 42ª alla sua *Storia dei papi* (trad. ital., I, 641), dà l'elenco d'una lunga serie di codd. contenenti discorsi del Porcari [2]. Il Tommasini dava notizia di altri codd., con orazioni del Porcari, nella Vaticana [3]. Ve ne sono anche a Genova, nella Biblioteca dell'Università (cod. E, V. 10, ff. 101-125); a Lucca, nella Biblioteca pubblica (n. 1284, ff. 54-94; n. 1640 ff. 1-40); a Milano, nella Biblioteca di Brera (cod. AD, XIV, 43, n. 6); a Siena, nella Biblioteca pubblica (I, VI, 25); nella Marciana (Cl. XI, codd. XXIV e CXXVI; cl. XIV, cod. CCLIII). Dei codici fiorentini il Pastor ha potuto vedere quelli della Nazionale (il Palat. cl. I, cod. 41, Mss. Strozz. cl. XXV cod. 616, n. 7, 8); quelli della Riccardiana (codd. 1074, ff. 38*b* - 65; 1121, ff. 23 - 33; 2204, ff. 55-96; 2313; 2322, ff. XXXXVI-CXV; 2330, ff. 1-37*b*; 2544, ff. LII-LXXX).

Ma l'elenco non è completo ed io vi posso aggiungere l'esame di altri cinque codd. della Magliabechiana, da me

---

l'ediz. delle orazioni del Porcari fatta da G. Manzi per la scorrettezza della lezione e soprattutto perchè non aveva avvertito che delle nove orazioni ch'egli stampava, quattro erano già edite dal Casotti. « Era, dice il buon canonico con aria d'aver fatto una scoperta, un novello orizzonte che mi si dipanava allo sguardo » (p. XI). Il ragionamento del Casotti lo convinse pienamente, e, senz'altro, stampò come prose del M. quelle che sono in gran parte del Porcari. Si capisce, del resto, perchè il Giuliari tanto facilmente si lasciasse indurre a farne autore il nostro. Egli sentiva una forte antipatia per il gentiluomo romano « famoso, com'egli dice, per la turpe e infausta congiura contro il Pontefice Niccolo V » (p VI): era ben lieto quindi di potergli togliere il pregio, del resto mostrato in varie occasioni anche altrove, di uomo colto e facondo.

1. *Testi di lingua inediti tratti da Codd. della Vaticana* (Roma, De Romanis, 1816). Sono nove orazioni.

2. Il SALVIATI (*Avvertimenti della lingua sopra il Decam.*, Napoli, 1712, II, 149-50), nella *Tavola dei titoli dei libri e degli scritt. tosc. del miglior sec.*, dà al Porcari una sola orazione e un protesto.

3. *Documenti relativi a St. Porcari* nell'*Arch. stor. rom.*, III, 82.

Digitized by Google

veduti e sono: cl. VIII, n. 1271, già gaddiano n. 599 ed oggi II, II, 87 [1]; II, II, 76; II, I, 71; II, II, 81; cl. IX, 36. Nei

1. Le orazioni contenute in questi codd. sono 16, disposte in vario modo. Diamo qui, per saggio, la disposizione di esse nel Magl. II, II, 87, con le rispettive didascalie, tolte ciascuna da quello tra i codd. che la dà più completa, col modesto scopo di aggiungere l'indicazione di qualche altro codd. ai numerosissimi ormai noti che contengono orazioni falsamente attribuite al M.—1.ª *Oratione di messere Stefano porchari sopra la temperanza grandissima che si chonviene avere a dischreti rettorj*: « Più volte ò in me medesimo chonsiderato, Magnifici et potenti signori et venerabili chollegi ecc. » (Giuliari, pp. 106-111).—2.ª *O. di detto Mess. Bonaccorso recitata per detto M. Stefano. Chontro al protesto fatto a Rettori, el chui respuose essendo Chapitano del popolo*: « Quanto più considero, illustri, et excelsi signori mei » ecc. » (Casotti, pp. LXVI-VIII; Giuliari, pp. 81-84).—3.ª *O. di m. St. p. nella entrata de' magnifici singnori*: « Magnifici et prestantissimi singnori mei et prudentissimi et venerabili chollegi ecc. » (Giuliari, pp. 102-105).—4.ª *O. di m. St. p. rispondendo a uno protesto che gli fu fatto*: « Beatus homo quem tu erudieris et delege tua ecc. (Giuliari, pp. 95-101).—5.ª *O. di m. St. p. dinanzi alli singnori priori del popolo fiorentino chonfortandoli alla administrazione della giustitia*: « In mandatis tuis exercebor et chonsiderabo vias tuas ecc. » (Giuliari, pp. 91-94).—6.ª *O. di m. St. p. esposta e detta nel chospetto de' magnifici singnori di questa excelsa città fiorentina confortandogli e esortandogli a giustitia chon infinite e bellissime ragioni mostrando che dalla giustitia dipende ongni bene e nomina nel principio chome può dire le jnfraschritte parole del salmista*: « Beatus [l. *laetatus*, come negli altri codd. e nelle edizz.] sum in iis quae dicta sunt micki ecc. » (Giuliari, pp. 88-90).—7.ª *O. a' signori, ed a' collegi essendo rifermo capitano dove lascia la risposta del protesto*: « Quando io considero, mangnifici et potentissimi singnori mei ecc. » (Giuliari, pp. 69-74).—8.ª *O. di m. St. p. fatta davanti alli eletionarj che l'avevano eletto*: « Io chonosco mangnifici eletionarij della inclita et famosa città di Firenze ecc. » (Giuliari, pp. 85-87).—9.ª *O. di m. St. p. rispondendo a quello che el chancelliere della singnoria gli aveva proposto*: « E [l. *Ò*, come in altri codd.] udito mangnifici excelsi singnori miei ecc. » (Giuliari, pp. 75-77).—10.ª *O. di m. St. p. fatta davanti alla singnoria di Firenze nella fine della sua administrazione e dice come appresso*: « Questo dì, illustri singnori miei, finisce la mia administrazione ecc. » (Giuliari, pp. 61-63).—11.ª *O. di m. St. p. quando dalla singnoria prese chommiato*: « Se mai per alcuno tempo ò desiderato alcuna vivacità ecc. » (Giuliari, pp. 64-68).—12.ª *O. di m. St. p. nella ritornata da Roma fatta davanti alla santità di papa martino e dicendo quanto era stato ben trattato dai fiorentini*: « Se mai nel chorso di mia vita l'ardente desiderio mio s'è elevato ecc. » (Giuliari, pp. 78-80).—13.ª *O. fatta in sulla ringhiera de'Priori*

Digitized by Google

primi quattro si trovano tutte le orazioni che sono a stampa nelle ediz. Casotti, Dello Russo e Giuliari. Nel cod. Magl. cl. IX, 36 non ce ne sono che due [1].

Anche il cod. 36 dell' Archivio Capitolare di Pistoia, da me studiato e ricordato qui sopra, porta quindici orazioni del Porcari, e sempre, come nei cinque codd. Magliab. e nei codd. Palat. e Panciat. da me veduti, si dicono di Stefano Porcari [2] anzi la prima per errore dell'amanuense è detta di *Francesco Porcari*. Del resto, anche il Pastor [3], il Tommasini, il De Rossi [4] le credono, per l' esame dei codd., senza alcun dubbio del Porcari.

Ma, se non convincesse completamente l' esame de' codd., la maggior parte dei quali, come s' è veduto, le danno al Porcari, basterebbe la lettura delle orazioni stesse per togliere ogni dubbio. V' è in mezzo, ben s' intende, a non poca vaniloquenza e pompa di erudizione, propria degli umanisti, così caldo amore della libertà e così doloroso rimpianto della

---

la mattina che i nuovi singnori presono l'ufficio: « Quante volte io riguardato [sic, le edizz. *riguardo*] i dengnissimi et giochondissimi chospetti vostri (Giuliari, pp. 1-11).—14.ª *O. fatta la seconda volta, all'entrata de'nuovi singnori*: « Io mi ricordo, Mangnifici singnori venerabili chollegi ecc. » (Giuliari, pp. 12-27).—15.ª *O. fatta pel detto m. St. p. all'entrata de' singnori novelli in sulla ringhiera del palagio di Firenze*: « Molte chonsiderationi m'occhorrono all'animo ecc. » (Casotti, pp. 187-196, Giuliari, pp. 50-60).—16.ª *O. fatta per St. p. all'entrata de'nuovi singnori, essendo raffermo nel suo ufficio*: « Se mai alchuna volta è stato smarrito il mio piccholo ingengno ecc. » (Casotti, pp. 171-187, Giuliari, pp. 28-49). In altri codd. della Nazion. di Firenze si trovano pure o tutte o in parte: se ne trovano tre nel Panciat. 121, due soltanto nel Palat. 713, tutte quante nel Palat. 598, e nel Palat. 51, tre soltanto nel Palat. 545.

1. Sono le due orazioni che incominciano una: « Quante volte riguardo », e l'altra: « Quanto più considero. »

2. Fuorchè quella che nel cod. Magl. II, II, 87 è la seconda.

3. *Op. cit.*, I, 642. È curioso l' errore in cui è stato tratto il Pastor forse dal titolo che ha dato il Giuliari alla sua edizione, per cui ha chiamato il nostro M., « G. Buonaccorso. »

4. G. B. de Rossi, *Gli Statuti del comune di Anticoli con un atto inedito di Stefano Porcari* (*Revue des questions hist.*, vol. LXI, genn. 1882), p. 100.

Digitized by Google

grandezza e libertà di Roma, che questo stile si addice più al forte cavaliere che già in questo tempo nutriva nell'animo vivi sensi repubblicani che al mite giureconsulto. Già fino dalla prima orazione mi pare di sentire tutto l'ardore del Porcari sognante il ritorno all'antica grandezza di Roma in quelle dolenti parole: « Quello amplissimo Imperio della Città nostra di Roma, del quale mai nulle genti più florido vidono, e più prestante, ohimè!, solamente per le discordie civili per insino dalle ultime radici è stato quasi in estreme afflizioni, e miserie ridutto. Coloro i quali tutto il mondo avevano domato, tutt'i mari, e le terre con armi, e battaglie avevano vittoriosamente superato, finalmente quando tra loro medesimi le miserabili armi convertirono, non potendo essere stati dalle altrui abbattuti, dalle loro proprie forze furono vinti. E ultimamente a tale condizione e stato declinarono, che quella città clarissima, il cui tremendo nome in paura soleva essere di tutte le genti, ciascuno vilissimo oste ha assai volte quella vinta e combattuta [1] ». Ammirando la potenza e grandezza di Firenze, ricorda « la bellezza di quella fortunatissima libertà, nella quale per l'addietro la città nostra di Roma divenne clarissima [2] ». Consiglia i cittadini di Firenze a difendere con gelosa cura la loro libertà contro « potentissimi duci, fortissimi Re, infestissimi eserciti [3] ». Insegna loro come si debba amministrare una repubblica, come si debba scrupolosamente osservare la giustizia, sedare le ire di parte e a questo proposito dice « quanto le discordie cittadinesche abbiano per addietro di danni e incommodi apparecchiato alle città, non solamente per li freschi mali di tutta Italia si dimostra; ma per li antichi pericoli di tutte le strane genti e nazioni si può mostrare [4] ».

Giustamente il prof. Giuseppe Sanesi in quelle parole « le discordie cittadinesche . . . . . » sono state le principali cause

1. Giuliari, p. 5.
2. Giuliari, p. 2.
3. Giuliari, p. 3.
4. Giuliari, p. 5.

Digitized by Google

« dei freschi mali di tutta Italia » sente un rimpianto della libertà comunale soffocata dalla tirannide [1].

Gran parte della orazione II è un caldo inno alla patria a cui ogni figlio deve tutto, e sempre torna al pensiero il ricordo dei gloriosi romani: « O quanta fiamma d'amore inverso la Repubblica loro ardeva nelli loro petti gloriosissimi, per la cui salute quasi mille volte il dì la vita a mille morti magnanimamente posono ». Con infiammata parola narra gli eroismi di Muzio Scevola, d'Orazio Coclite, di Curzio, e di questo dice con forza: « O ardentissima fiamma di carità degna per certo di sempiterna laude! nella quale egli solo intrepido, e senza paura tutto lo spavento della Repubblica colla propria morte rinchiudere volle ». Il concetto che informa tutta l'orazione è che i Signori provvedano a che sia conservata sempre la libertà della repubblica, perchè da quella ogni altro bene deriva. E per conservare questa libertà alla patria non bisogna fiaccamente sfuggire « danni domestichi, non fatiche corporali, non affanni, non fami, non seti, non freddi, non caldi, non disagi, o vero qualunque altri pericoli della fortuna, non per la Patria dobbiamo alle ricchezze, a' parenti, agli amici, alle famiglie, a' figliuoli, non eziandio alla propria vita perdonare. Ogni nostro bene umano dobbiamo essere disposti a compensare per li amplissimi benefici della Repubblica nostra, dalla quale tutte le sopradette fortune, e gioconde felicità possediamo; a' cui liberalissimi doni non potremo mai, con tutte le nostre forze, equivalenti meriti retribuire [2] ».

Nella orazione III dice che stava per por fine al suo dire, quando pensando a Firenze gli è venuta in mente Roma e, lamentandone la gloria perduta, gli si « affacciano agli occhi

1. G. Sanesi, *Stefano Porcari e la sua congiura*, Pistoia, Bracali, 1887, p. 23. Con ragione (p 21), nel riferire alcuni di questi brani, il S. dice: « Framezzo alle citazioni e alle reminiscenze classiche, predomina una nota costante, l'amore di libertà e l'amore di Roma. » Anch'egli conclude che queste orazioni sono esclusivamente del Porcari.

2. Giuliari, p. 19.

Digitized by Google

le lacrime, pensando come lasciata la concordia, distraziato il volere comune, voltati gli animi alla elevazione de' privati cittadini, di reina è venuta serva . . . . . : a tanta calamità è divenuta, che veggonsi appena le reliquie dell'alte rovine [1] ». E in una risposta ad un « protesto » fattogli sempre quand'era capitano del popolo, fra le altre cose dice che bene aveva veduto quanto i Fiorentini si fossero dimostrati « veri figliuoli di quelli incliti antichi Romani, da' quali per esperienza verissima, ed autorità di scritture, si prova manifestamente la vostra gloriosa città aver avuto origine [2] ».

Come si vede dai brani citati e da altri molti che si potrebbero citare, v' è abbastanza di che concludere che autore di queste orazioni sia stato il Porcari e non il Montemagno. E poi l' ardente gentiluomo a così dura morte riserbato dal suo forte amore di libertà, così noto presso i suoi contemporanei per eloquenza vigorosa e passionata [3], è mai credibile che, in così solenni occasioni, com' erano quelle dell'entrata in carica dei nuovi magistrati o in altre occasioni simili, avesse l'usata vena così inaridita da dover ricorrere ad altri per avere composte le orazioni ch' esso stesso doveva recitare?

Quelle occasioni appunto il Porcari è ben naturale che non si lasciasse sfuggire, per mostrare ciò di cui era così ambizioso, la sua vantata facilità e forza d' eloquenza, la sua erudizione classica. È vero che si potrebbe obiettare essere tale amore di libertà e tale rimpianto della caduta grandezza di Roma frequente negli scritti degli umanisti, ma, ripeto, in qualcuno di quei brani mi par che ci sia un po' più che una vuota declamazione, mi pare di sentirci dentro qualche cosa di veramente pensato, ed espresso con caldo affetto. Tutto dunque induce a ritenere che queste orazioni siano uscite dalla mente infiammata di libertà e di romanità del Porcari [4] ».

---

1. Giuliari, p. 45.

2. Giuliari, p. 99. È nell'orazione XIV.

3. Pastor, p. 413, *n.* 1.

4. Il Casotti (p. xxxvii) a provare la fama che B. godeva di valente oratore, cita la testimonianza di Cristoforo Landino che in una orazione

Digitized by Google

Comunque sia, soltanto l'essere queste orazioni attribuite dai copisti al Montemagno è una prova di più della universale stima che il giureconsulto pistoiese godeva.

III.

Nell'anno stesso, in cui era scelto a leggere nello Studio fiorentino ebbe a perdere la madre, come risulta dal testamento che abbiamo di lei, rogato l'11 decembre del 1421 [1], mentre il padre, come abbiam veduto [2], era, con tutta probabilità, ancora in Napoli.

In quelli anni della sua dimora in Firenze si potrebbe porre anche la sua amicizia con Palla Strozzi e coi giovinetti figli di lui, Carlo ed Ettore, se è realmente diretto al primo il son.:

Un pianger lieto, un lagrimar soave,

e l'altro:

Spirto gentil, che nostra cieca etate,

ed è veramente diretto ai secondi quest'altro son.:

Virtù dal ciel sopra i vostri occhi piova.

---

da lui tenuta nello Studio, per commentare i sonetti del Petrarca, annoverando gli oratori più pregiati dice: « Nè è da stimar poco Buonaccorso da Montemagno, in quelle Contioni, le quali in laude di iustitia per antica consuetudine a tutti e' Magistrati della ciptà si fanno. » Questa testimonianza parrebbe confermare che le orazioni fossero del Montemagno. Si rifletta però, che il Landino esponeva rettorica e poetica nello Studio non prima del 1457, ossia un trentennio dopo la composizione di queste orazioni; quindi è facile che sia stato tratto nello stesso errore in cui sono caduti i copisti prima, gli editori poi delle prose del nostro.

1. Casotti, p. xxxix; Franchi, *Prior.*, lett. M: « Dña Taddea filia Bartolomei de Tontis uxor legum doctori Dño Iohanni Dñi Bonaccursi de Montemagno fecit testum 11 decembre 1421. Manu ser Antonii ser Leonardi notarius florentinus in sacchetto 4 instrumentorum operae S. Iacobi.

2. V. a p. 11.

Digitized by Google

Secondo Niccolò Pilli [1] che per primo li credette diretti a Palla Strozzi e ai figli suoi, e secondo il Casotti che ebbe, sulla fede del Pilli, la stessa opinione, questo Strozzi sarebbe il ben noto Palla, figlio di quel Nofri Strozzi vissuto appunto in quel tempo. Qualche probabilità per indurre a credere che il Palla, nel primo son. nominato, sia veramente il celebre Palla Strozzi, si ha dal fatto che, proprio in quelli anni in cui il nostro è lettore nello Studio fiorentino, era uno dei governatori dello Studio questo grande promotore delle lettere in Firenze [2]. Ma, d'altra parte, in quei due sonn. non c'è nulla che faccia seriamente credere siano diretti agli Strozzi. Sicchè, mi pare, almeno in parte, accettabile l'osservazione che fa a questo proposito Enrico Bindi in alcuni appunti inediti da lui presi sulle rime del Montemagno [3] e che qui, per chiuder la questione, mi piace di riferire per intero.

« Non è certo se il Palla, alla cui cara ombra il poeta ri-
« promettesi d'esser beato, sia quello di messer Noferi Strozzi,
« chiaro in lettere greche e latine e filosofo de' suoi tempi

---

1. Questo pistoiese fu giureconsulto di qualche grido (v. Zaccaria, *Op. cit.* II, p. 212). Pare che, impresa a scrivere una storia della sua patria, non l'abbia compiuta (Dondori, *La pietà di Pistoia*, p. 351). Fino a lui le rime del M. erano state ignorate da molti o quasi. Furono tratte dall'immeritato oblio dal Varchi e dal Tolomei e consegnate al Pilli che le pubblicò insieme con quelle di Cino da Pistoia. Delle altre edizz., di Francesco Portinari (*Rime di tre de'più illustri poeti, Bembo, Casa e Guidiccioni*, Venezia, 1567); d'Agostino Gobbi, accademico abbandonato; di quella curata da Costantino Pisarri (Bologna, 1709); dell'altra, migliore, del Casotti, di quella d'Antonio Segati (Venezia, 1763) a me non spetta, in questo studio biografico, di far parola, perchè, ripeto, ne parlerà il Flamini, nella sua ediz. critica.

2. Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ediz. Frati, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893, II, 214 sgg.

3. Questi appunti del Bindi, insieme con una copia di sonetti di B., che egli, corredandoli di note critiche, preparava per una nuova edizione delle rime del M., mi sono stati ceduti dal mentovato D. Camici, che già di questa copia ebbe a giovarsi per alcuni articoli sulle rime del nostro pubblicati nel *Fanfani* » (I, 18, II, 3. 5, 6, 10, III, 1, 2, 3, 4,);

Digitized by Google

« riputatissimo, morto nel 1462: dacchè il poeta nol dice « espresso in questi versi:

Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
L' amoroso desir della mia mente
Che per te spera sol felice farmi.

« E quando pure e' si voglia degli Strozzi, non è mica obbligo « ch' egli sia appunto quegli voluto dal Casotti, dacchè molti « di quel nome e di quella famiglia vissero anche nel XIV « secolo ed ebbero che fare in Pistoia (siccome varie carte « mostrano) e poterono avere avuta amicizia o protezione pel « nostro Poeta. E rispetto a' due giovani Carlo ed Ettore, « sebbene è certo che Messer Palla ebbe due figli di tal nome, « non è poi certo ugualmente che i ricordati del poeta siano « quelli. Perchè, se è vero, come il Casotti afferma, che Carlo « Strozzi morì in età di 28 anni nel 1449, egli ne avrebbe « avuti nove appena quando morì il giovane Bonaccorso. Ed « allora, posto anche che il sonetto sia dell' ultimo anno del « Poeta, come avrebbe egli potuto vedere la fronte di questo « Carlo già coronata

Del sempre verde trïonfante alloro?

« È vero che i poeti hanno molto la mano a fare eroi in fa- « scie, ma almeno hanno l'accorgimento di vederli nel futuro ».

Come si vede, sicuri e indiscutibili sono gli argomenti del Bindi riguardo ai due figli di Palla, Carlo ed Ettore, ma non altrettanto sicuri quelli che riguardano Palla Strozzi, del quale pare a noi assai probabile che il nostro abbia avuta la protezione e l' amicizia [1].

1. Non molto probabili sono altre notizie sulla vita del nostro che si ricaverebbero da alcune poesie del poeta pistoiese, poesie che il Pilli con troppa sicurezza dà come indubbiamente di lui. Il son. che il Pilli (v. l' ediz. cit. delle *Rime* del M., Roma, Blado, 1559) non dubita sia del nostro:

Signor nelle cui mani ha posto amore

e più il madrigale che pure crede di B.:

Inclita Maestà, felice e santa,

Digitized by Google

La donna amata e cantata dal poeta non potrei affermare che fosse veramente una Lauretta con quella sicurezza con cui lo afferma il Pilli: ma certo, pur facendo poco conto delle solite espressioni de' petrarchisti disseminate nelle rime come « all'aura », « laurea », « gentil laureti », « l'aura dolce », « i sacri lauri », « l'aurate chiome [1] » ed altre simili, v'è un son., molto probabilmente del Montemagno [2], che ci farebbe veramente credere essere una Laura la donna amata da lui:

O gentil trïonfante, e sacro alloro
De' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
Sotto a' cui verdi rami all'ombra vegno,
Tessendo l'amoroso mio lavoro;
O diletto, e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno,
Dolce mio caro, e prezïoso pegno,
Dove i verdi anni e l'età prima onoro;

---

ove invoca la venuta di Carlo IV, realmente sceso in Italia, una prima volta nel 1354 e una seconda nel 1368, mostrerebbero, se fossero del nostro, con quanto vivo desiderio ne aspettasse la venuta. Ma queste due poesie, come possono essere del M., se egli, come abbiamo veduto, non può essere nato prima del 1390, mentre Carlo IV scese in Italia prima nel 1354, poi nel 1368? Potrebbero soltanto essere di Bonaccorso il v.; ma il Flamini ha ormai attribuito il son. al notaro Niccolò Tinucci (*Op. cit.*, p. 751). Il Pilli con la sua solita avventatezza era arrivato perfino a concludere che, siccome anche il Petrarca, secondo lui, dirige la canz. *O aspettata* allo stesso Carlo IV, il M. doveva nientedimeno essere stato coetaneo del Petrarca. Anche un altro degli editori delle rime del M., il Portinari, lo dice « coetaneo del Petrarca » nella lettera ai lettori premessa alle rime.

1. È nel son. « Signor, poichè da voi stetti lontano » che Giorgio Rossi pubblicò, scegliendolo come non compreso fra quelli notati dal Bilancioni (*Indice*, Bologna, 1893) fra i 6 son. di B., trovati nel cod. Est. l. *. 18 (*Giorn. stor.*, XXX, 27).

2. Questo son. è attribuito al M. in una copia fattane da Tommaso Turlini, antiquario pistoiese della prima metà del Settecento (Zaccaria, *Bibl. pistor.*), la quale, esistente presso l'avv. D. Camici, non è che una riproduzione esattissima della ediz. del Pilli: manca solo la lettera dedicatoria a Francesco de' Medici, tralasciata per brevità, come avvertesi nel frontespizio. Si trova anche, come del M., nel cod. Laur. 35, 1, Pl. 90, inf. (c. 133) e nel Laur. 37, Pl. 90. inf. (c. 208).

Digitized by Google

In te a mia speranza, e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno,
Che Madonna di te fece sue spoglie.
Mille lagrime poi, mille sospiri
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno
E raccogliendo le tue sante spoglie. [1]

Certo non so come il Pilli possa dire, annotando il son.

Poich' a quest'occhi gentil lume piacque,

che nel « sacro terreno » e nel « bel paese » s'alluda a Firenze e senz'altro ne concluda che di là possa essere stata la donna amata dal poeta. Questo mi pare un congetturare troppo arrischiato; ma d'altra parte non abbiamo nemmeno sufficienti argomenti per negare recisamente che avesse nome Laura la donna che il poeta ha celebrata nei suoi versi. Come si vede, allorchè si tratta di deduzioni tratte dalle rime stesse, c'è ben poca sicurezza; val meglio attenersi alle poche notizie, ma sicure che i documenti d'archivio ci hanno potuto fornire, e lasciare da parte le congetture.

Lasciate adunque da parte queste che a me sembrano inutili congetture, si può, da quello che si è detto sin qui, tenere per certo che nell'ultimo decennio di sua vita, ossia dal 1418, in cui abbiamo notizie sicure di lui, al 1428, il nostro Buonaccorso dovett'essere come giureconsulto, oltrechè come poeta, assai noto e stimato in Firenze. Ed è prova di codesta stima non piccola una importantissima missione in cui lo vediamo occupato dalla Repubblica sulla fine del luglio 1428.

Ai 19 d'aprile del 1428 era stata finalmente conclusa la pace a Ferrara tra il duca di Milano, Filippo Maria Visconti,

1. Do questo son. come lo pubblicò il Casotti (p. 285). Il verso:

Dove i verdi anni e l'età prima onoro

ha fatto dire agli editori che il poeta compose questo son. e quindi avrebbe amato questa Laura negli anni suoi giovanili; ma, come si vede, questa è una determinazione troppo vaga e inconcludente, soprattutto poi trattandosi d'un poeta che non arrivò al quarantesimo anno d'età.

Digitized by Google

e i collegati contro di lui, i più potenti fra i quali erano i Veneziani e i Fiorentini per intercessione del cardinale di S. Croce, Niccolò Albergati. Così la repubblica di Firenze era riuscita a liberarsi da una guerra che ne impoveriva le finanze e che non veniva ad alcuna conclusione vantaggiosa. Ma i patti della pace di Ferrara, in riguardo a ciò che s'era stabilito per la riviera ligure, non furono pienamente osservati dal Visconti, sicchè la Signoria fu costretta a incaricare il nostro Bonaccorso d'una ambasceria, per definire in modo sicuro le questioni rimaste ancora insolute. Di questa ambasceria il Casotti si sbriga in poche parole, desunte da quel poco che ne dice nelle aggiunte alle *Storie* (II, 1095) del vecchio Ammirato, Scipione Ammirato il giovane, che ne aveva anche sbagliato il nome, chiamando il nostro Bonaccorso, Matteo da Montemagno. Ora, dietro la scorta di due docc. tratti da me dall'Archivio di Stato di Firenze (Arch. della Repub.: Signori, Legaz. e Commissarie ecc., 1410-1430) e che pubblico integralmente nell'Appendice, ho potuto in qualche modo ricostruire i fatti che dettero origine a questa ambasceria e i risultati probabili di essa. Mi pare utile dirne qui qualcosa, tanto più che non ne ho trovato negli storici, fuorchè nello Ammirato, nessuno, benchè minimo, cenno. [1]

L'ambasceria, di cui nel luglio [2] del 1428 i Signori lo incaricavano, aveva, come dice l'istruzione, due parti « l'una al Signore di Lucca, l'altra in riviera di Gienova ». Il signore di Lucca era allora Paolo Guinigi, caduto in disgrazia dei Fiorentini fin da quando aveva mandato il suo giovane figlio, Ladislao, con 700 cavalieri in aiuto del Visconti. Inesorabili furono con lui i Fiorentini, e, per quanto facesse, non gliela

1. Il Flamini, nella cit. recens., mi avvertiva dell'esistenza di questi docc. nell'Archivio di Stato di Firenze, quando già li avevo ricopiati presso di me.

2. V'è una lacuna nel testo, non si può quindi determinare il giorno preciso della deliberazione, nè si può sapere con precisione quando fu questo ordine comunicato al M. È certo però che l'ordine gli fu dato nel luglio del 1428, anche perchè la nota precedente a questa, per Loteri Davanzati (p. 25 *r*), porta appunto quella data.

Digitized by Google

perdonarono più. Durante le trattative che precedettero la pace di Ferrara, essi insisterono sempre che i loro ambasciatori, Palla Strozzi ed Averardo de'Medici, ottenessero la completa esclusione del Guinigi dalla pace che si stava per concludere. Nonostante che il Duca volesse comprenderlo nei capitoli della pace come suo aderente, gli ambasciatori fiorentini riuscirono a farlo escludere [1], col pretesto di non volere permettere al Duca d'intromettersi nei fatti di Toscana, ma in realtà per averlo, non difeso più dal duca, nelle loro mani. Così infatti avvenne e il Guinigi non fu nella pace di Ferrara nemmeno ricordato. Allora egli cercò ogni occasione di riacquistare la grazia de' Fiorentini. Allorchè Volterra si ribellò alla repubblica di Firenze, egli non volle, sebbene invitato dai Volterrani, aiutare la ribellione e di ciò prontamente fece avvisati i Fiorentini. Ma ormai nella Repubblica, uscita vittoriosa dalla lunga e pericolosa guerra col Visconti, era entrata la brama di occupare Lucca, e, siccome si era promesso al Guinigi che non gli si sarebbe recata offesa per quello che fino allora aveva fatto, non si poteva assalire apertamente, bisognava ricorrere a mezzi indiretti. E questi era facile all' astuzia fiorentina il saper trovare. Il 31 d' agosto del 1422 s' era fatto un accordo tra il comune di Firenze e il signore di Lucca, per cui si doveva fornire ogni mese a Braccio da Montone, assoldato dalle due parti, cinquecento fiorini dal Guinigi. Ora Braccio visse dopo quell'accordo un anno e

1. G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1858, vol. II., V. ivi, fra i *Docum.*, la 20ª delle *Lettere* dei due ambasciatori fiorentini scritte ai Dieci della Balia (16 marzo 1427): « Et abbiam ben inteso quanto dite del signore di Luccha, che non se ne faccia alcuna mentione, e la cagione e come ce n'abbiamo a giustificare: che tutto si farà. » *Lett.* 22.ª del 3 aprile 1428: « Sopr'a facti del signor di Luccha, noi abbiam fatto ogni insistentia e facciamo che non sia nominato in alcun modo e niente intorno a ciò per questi ambasciatori Vinitiani e per noi è mancato nè manca a fare. » Così il duca di Milano dovette contentarsi che il Guinigi avesse solo una promessa a parole, e non più, come dice la *Lett.* 24.ª: « Sopr'a facti del signor di Luccha, n'abbiam facto ultimo di potere che non se ne faccia mentione, comprendiamo per lo parlare del cardinale che rimarrà contento a una promessa a parole per chi rapresenta qui la S. V., che per cosa facta fino a qui non sarà offesa ».

Digitized by Google

otto mesi e fu sempre pagato dal signore di Lucca. Dopo la morte di lui il comune di Firenze aveva assoldato le genti di Niccolò Fortebraccio, nipote del morto condottiero, ma il Guinigi per due anni e quattro mesi non aveva più continuato a passar loro il soldo, per cui era a quelle genti debitore di 14000 fiorini. Appunto questo pagamento ritardato de' fiorini dovuti al nipote di Braccio da Montone si doveva chiedere ora dall' ambasciatore della Repubblica. Non si poteva afferrare miglior pretesto di questo, per romperla definitivamente col Guinigi. Si credeva il Guinigi ridotto a tali distrette da non poter pagare: in ogni modo si voleva ancora una volta mostrare dai Fiorentini il loro malanimo contro di lui.

Quali resultati avesse questa prima parte dell' ambasceria del Montemagno è noto, perchè sappiamo come il Guinigi pagasse questa somma [1], sperando così di liberarsi da una guerra e sappiamo come, invece di calmare il malanimo dei Fiorentini verso di lui, ne acuisse sempre più la cupidigia, finchè si venne ad aperta guerra.

Portata a termine questa prima parte dell' ambasceria, gli era ingiunto di seguitare il suo cammino lungo la riviera, per definire certe divergenze sorte nell' attuazione della pace di Ferrara. E qui l' opera sua era certo più intrigata e difficile per i molti e svariati interessi che doveva trattare.

Durante la guerra col Visconti, i numerosi signori della riviera ligure, cioè Tommaso da Campofregoso che costretto a lasciare il dogato di Genova nel 1421, aveva avuto in suo dominio Sarzana; gli Adorno, gli Spinola e i vari rami dei Malaspina di Lunigiana si erano accostati alla parte dei Fiorentini e si erano dati un dopo l' altro in accomandigia al comune di Firenze [2].

1. V. riguardo a ciò e a questo periodo di storia lucchese, oltre il CAVALCANTI e l'AMMIRATO, soprattutto gli storici lucchesi, e, fra gli altri, specialmente il MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, I, 267 e sgg. e B. BEVERINI, *Annales ab origine lucensis urbis*, Lucca, Bertini, 1830, III, 297 sgg.

2. E. GERINI, *Memorie storiche della Lunigiana*, Massa, Frediani, 1829. Nel vol. I (*passim*), dice che i Malaspina, marchesi di Filattiera, i Malaspina marchesi di Castiglione, quelli di Bagnone, di Malgrate, di Treschietto, nel 1410 fecero accomandigia colla repubblica di Firenze. Nel vol. II (p.

Digitized by Google

Perciò, quando fu conclusa nel '28 la pace di Ferrara, tutti questi signori, come aderenti dei Fiorentini, furono salvaguardati nei capitoli della pace, mentre Giovanni Luigi del Fiesco, signore di Pontremoli, e i suoi fratelli non ebbero tale guarentigia, perchè aderenti del Visconti. Fu stabilito adunque che gli aderenti dei Fiorentini dovessero rimanere in possesso di tutti i loro castelli e si restituissero loro quelli che avevan perduti durante la guerra [1].

Sembra però che questa clausola della pace non fosse completamente osservata e quindi si rese necessaria l'ambasceria del Montemagno per la restituzione di questi castelli che il Visconti aveva ancora ritenuti in suo dominio e per la sistemazione di certe altre questioni secondarie a questa connesse. Doveva l' ambasciatore fiorentino trattare della restituzione di Sestri, Portofino e Moniglia da farsi dal duca, del castello della Stella che il duca di Milano voleva che gli fosse restituito [2]. Doveva anche chiedere che si restituissero certi ca-

197) si ricorda un'altra accomandigia con Firenze stipulata nel 1415 da altri marchesi Malaspina. Per cortesia del cav. Giovanni Sforza, ho potuto vedere presso di lui uno spoglio di mss. riguardanti i Malaspina, in 12 voll. (in f.), fatto da Eugenio Branchi, quello stesso che si occupò, tanto infaticabilmente quanto infelicemente, di raccogliere materiali sulla storia della Lunigiana feudale, e ne ho potuto ricavare che quasi tutti i Malaspina erano sotto la protezione della repubblica di Firenze. È però ben difficile riscontrare l'esattezza di queste notizie, perchè molto imperfettamente sono date le indicazioni dei docc. da cui ha desunto il Branchi le sue notizie. Sugli altri signori della riviera e sui fatti che qui ci riguardano cfr. CIPOLLA, *Storia delle signorie*, p. 336.

1. L'OSIO (*Documenti diplomatici tratti dagli Archivii milanesi*, II, 369) riferisce soltanto un' *epitome*, come egli la chiama, della convenzione di pace. È in latino, per intero, nel *Corps Universel Diplomatique* del DUMONT.

2. « Le differentie », dicevano i signori al M., « secondo che noi abbiamo veduto per lettere loro et di messer Giovanni di Nibbia, commissario del duca di Milano, sono molte delle confine di Siestri et di Portofino et di Monigla, del castello della Stella che per lo commissario del duca si domanda, de' luoghi di commune et loro rendite che si debbono restituire a messer Antonio del Fiesco. Di certe altre castella che si dimandino restituire al marchese Malespini. Della fedeltà che si dimanda a Giovanni Luigi et d'altre cose et differentie delle quali tutte (et se alchuna altra

Digitized by Google

stelli ai marchesi Malaspina e pare che questi castelli fossero Mulazzo e Godano, restituiti appunto sulla fine del 1428 dal duca di Milano ai figli di Moroello Malaspina, Azzone, Giovan Ghisello, Galeazzo e Antonio [1].

Si chiedeva poi a Giovanni Luigi del Fiesco, signore di Pontremoli e aderente del duca di Milano, che giurasse fedeltà ai Fiorentini. L'istruzione poi terminava col consigliare il Montemagno a entrare in discorso di accordi anche in riguardo alla sicurezza del traffico tra Genova e Firenze. Anzi su questo punto premeva assai al comune d'insistere, perchè di troppo veniva danneggiato il suo commercio dalle ostilità tra i Genovesi e i Fiorentini. « Questa communità e Signoria, si faceva dire al Montemagno, sempre sarà prompta a levar via questi obstacoli, come città desiderosa di quiete e di traffico mercantile ».

Gli si permetteva infine, se ne avesse visto il bisogno, di abboccarsi col commissario del duca di Milano, deputato appunto a trattare e risolvere tali questioni, Piero di Nibbia.

Dal secondo doc. che porta la data del 7 agosto, ricaviamo che Bonaccorso, con lettere scritte da Sestri il 26 di luglio, aveva reso conto alla Signoria di ciò che aveva operato fino a quel giorno. Fra le altre cose aveva informato i Signori che di questioni così delicate, come quelle di cui era invitato a trattare, aveva pensato bene di non scrivere a Genova, e i Signori lo lodavano di ciò, riconoscendo che quelle non erano cose da trattarsi per lettera. Pare anche che Bonaccorso avesse scritto non si sa quale lettera all'arcivescovo di Milano, allora governatore di Genova per il Visconti, e i

---

ve ne fusse voi observerete questo, che le cose che ragionevolmente si dimandano) sete informato in particularità per la informatione avuta da messer Nello ». Le parole chiuse tra parentesi sono cancellate nel testo.

1. Branchi, *Spoglio* cit. vol. II, ed anche del medesimo la *Storia della Lunigiana feudale*, II. Egli, dando queste notizie, dice di averle ricavate dall'Archivio domestico dei Malaspina di Mulazzo, fil. 2, e propriamente da certe *Memorie storiche antiche della famiglia Malaspina*, ivi conservate. Ripeto che anche qui è ben difficile riscontrare l'esattezza di queste fonti, certo è che l'indicazione dei docc. è imperfettissima, ma la notizia non può essere inventata di sana pianta.

Digitized by Google

Signori lo avvertono che l'arcivescovo non poteva trattare di quelle questioni, ma che avrebbe dovuto scriverne a Piero di Nibbia, commissario del Duca. Gli si ripeteva essere necessario avere un abboccamento con questo e perciò gli si allungava il tempo dell'ambasceria di altri quindici giorni. Quale resultato avesse l'ambasceria lo sappiamo, perchè i castelli furono restituiti ai signori aderenti dei Fiorentini [1]; ma non abbiamo notizie precise sulle sue varie fasi [2] e non possiamo sapere quanta abilità diplomatica avesse luogo di spiegare in questa il nostro giureconsulto. Se si pensa però alle molteplici e intricate questioni che egli doveva risolvere e all'esito fortunato dell'ambasceria, è giusto concludere che abbia saputo con onore conciliare gl'interessi di tutti e compiere assai lodevolmente la sua missione.

Di ciò che egli fece dopo il suo ritorno in Firenze nulla sappiamo. Del resto pochi altri mesi di vita gli rimasero, perchè il 16 decembre del 1429 [3], moriva in Firenze nella sua casa nel popolo di S. Procolo in età ancor giovine di 37 o 38 anni. Nel *Necrologio della Grascia* all'anno 1429 è detto:

« A dì xvj di dicembre

Messer Bonacorso di messer Giovanni di Montemagnio dottore, popolo S. Brocholo (*sic*) riposto in S. Croce ».

Si spengeva così, ricco di fama in giovanili anni acquistata, un bell'ingegno che all'eleganza della forma classica, alla dottrina di studioso umanista unì, in felice connubio, la leggiadria del verso imitante la dolcezza e lo splendore della musa petrarchesca.

---

1. Branchi, *Lunigiana feudale*, passim. Anche nello *Spoglio* del medesimo si trova ripetutamente notizia di questa restituzione di castelli.

2. Non mi è stato possibile trovare alcun rapporto della sua legazione. Del resto, ben pochi sono quelli del 1428. nel cod. da me veduto; dopo questi due docc. riguardanti l'ambasceria del M., vi sono molti fogli bianchi, e quindi una lacuna fino al 1458.

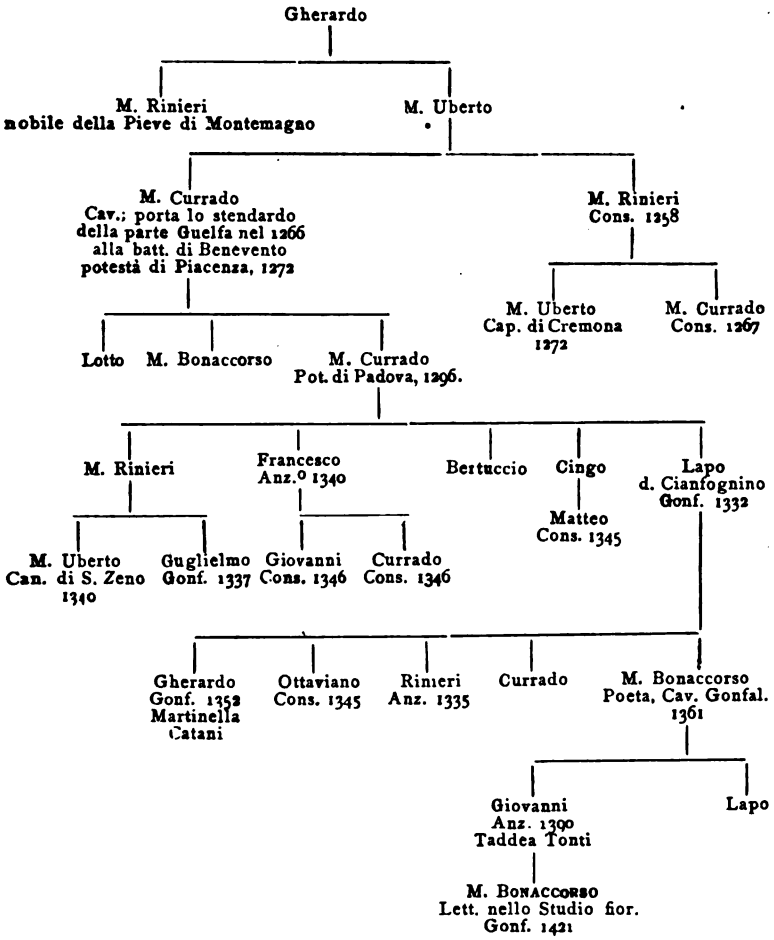
3. Casotti, p. xxxix, e meglio ancora Flamini, nella cit. recens., che ne riporta il doc. attestante la morte qui sopra riferito. E nell'Archivio di Stato di Firenze, *Necrologio della Grascia* dal 1424 al '30, c. 1348.

Digitized by Google

APPENDICE

DOC. I.

Albero genealogico della famiglia Montemagni. [1]



1. Questo albero è tolto da quello del CARAMELLI (v. p 7). L'arme della casa M., in campo tutto giallo, ha sei monti verdi con tre gigli turchini sopra, divisi dal tridente rosso, ove si legge « Lapo di M. Currado Gonf. giugno 1332. » V. anche il CASOTTI (p. XVII), il quale dà pure l'albero genealogico, ma molto imperfetto.

Digitized by Google

DOC. II.

(Arch. Comun. di Pistoia, cod. cart. 44 [stanza ult.] cc. 204r sgg.

Si concede al Comune di Pistoia di fare una riforma degli uffici.

PRIORES ARTIUM ET POPULI COMMUNIS FLORENTIAE VEXILLIFER IUSTICIE

Nobiles viri dilectissimi mei. Inteso quanto c'è stato adomandato in nome di codesta comunità da' prudenti huomini Mazeotto d'Andrea, et Piero di Johanni Andrea, ambasciadori, mandati alla presentia della nostra Signoria per cagione della nuova riforma di codesta città e de' vostri uffici vi rispondiamo che come a buon figlioli volentieri compiacciamo, siamo contenti che voi insieme co' vostri dodici [1] possiate fare la electione de' vostri cittadini, di quelli che vi parranno buoni et idonei a fare la nuova riforma degli uffici di cotesta comunità, come è di consuetudine, con questo che a questa electione vogliamo che sieno presenti i nostri rectori di costì, ciòè il capitano e 'l podestà. Et a questo facto per noi vi si fa munitione e comandamento che questa electione si faccia di degni e buoni huomini e con quiete et pace, per modo che quindi ne segua buono et justo effecto con nostro e vostro honore. Oltracciò vogliamo che poi a riformare intervengano i nostri rectori predicti e che insieme con quegli che saranno electi essi riformino. Costà verrà uno notaio il quale mandiamo a essere rogato delle scripture, come è d'usanza, e sarà quello che si manderà ser Martino notaio della Riformagione del popolo e comune di Firenze. Farete dare al detto notaio fiorini uno il dì, e le spese come è d'usanza. Et questo abiamo deliberato co'nostri collegi come appariscie [2] per mano di ser Martino detto. Dat. Florentie die xx° julij MCCCCXVII.

DOC. III.

(Arch. Com. di Pistoia, cod. cit., cc. 205-6)

Nobilibus viris prioribus et vexillifero populi et comunis Pistorii dilectissimis nostris.

Et per omnes dominos et XII in presentia dictorum, domini Capitane et Potestatis, secundum formam dictarum licterarum facta fuit electio viginti duum civium ad predictam refurmam faciendam. Et cum laudabile

1. I 12 Anziani, i quali, allora, per volere dei Fiorentini, si chiamavano Priori (V. a p. 10).

2. Questa deliberazione è, omesse certe parti per noi inutili, quella che qui si stampa nel Doc. seg.

Digitized by Google

censeatur et ad honorem comunis Pistorii quod dicta refurma officiorum etiam procedat a communi pistoriensi et pro Refurma consilij populi civitatis Pistorii, ut mos est. Et in consilio populi vultur (*sic*) et placet providere videre et reformare quod autoritate presentis consilii infrascripti viginti duo cives electi per dictos dominos priores et vexilliferum Iustitiae populi et communis Pistorii et duodecim bonos viros [1], una cum dictis dominis capitaneo et potestate et ipsi capitaneus et potestas una cum dictis civibus [2] et duae partes ipsorum in concordia habeant autem potestatem, arbitrium et bailiam reformandi civit. Pistor. de solitis offitiis et imbursare facere et seu fieri facere et per illo tempore de quo ipsis domino capitaneo et potestati et duabus partibus ipsorum in concordia videbitur et placebit. Ita tum quod nova refurma predicta incipiat finito tempore presentis et vigentis refurmae et possint dictam refurmam facere et super ea et pro ea et eius occax[ione] providere, capitulare, ordinare, disponere et provisiones et ordinamenta facere in penali semel et pluries quae et de quibus et prout sicut eis vel duabus partibus ipsorum videbitur. Et quod ipsi capitaneus et potestas et cives habeant et habere intelligantur per predictos et circa predicta et quolibet praedictorum et per ab eisdem dependentibus et emergentibus et connessis et per aliis quibuscumque omnem et quamcumque auctoritatem baliam et potestatem, quam hactenus habent, quamque reformationem offerre dicte civitatis Pistorii, et per predictis dependentibus et connessis et aliis super quibus solent providere quicumque alii refurmatores et seu off. dicte civit Pistorii tanquam cives pistorienses quia florentini tam de predictis quam etiam de presentis vel iam factis mutandi corrigendi renovandi et faciendi prout et sicut et quemadmodum voluerint providere et ordinare. Et per dictam auctoritatem deliberent et deliberare debeant prout dicto consilio videbitur et placebit, hoc salvo, expresso et declarato quod dicti domini capitaneus et potestas et cives non possint se intromectere aliquo modo in chatasto communis et seu civitatis Pistorii nec de ipso vel super ipso aliquid providere nec possint aliquo modo tangere, frangere, anullare vel cassare capitula deputatorum camerae, nec ipsos deputatores nec aliquid providere vel ordinare de statutis vel circa statuta communis Pistorii. Et per predictam reformationem officiorum per ipsos fiendam nec possint nec eis liceat expendere nec deliberare quod expendatur de pecunia communis Pistorii, nisi solum et dumtaxat summam florenorum ducentorum auri et usquam in dictam summam et non ultra. Et quod de omnibus et singulis quae vig. praedictorum providebuntur et deliberabuntur et fient circa dictam refurmam officiorum, dumtaxat sit rogatum et scriptum faciat notarius deputandus per scribam Reformatoris Reformationis civitatis Florentiae, et non per alium, vel quid aliud videtur et placet super predictis et quolibet predictorum providere, videre, reformare

1. Gli Anziani, come sopra.
2. I 22 riformatori

Digitized by Google

in dei nomine generaliter consulatur. Nomina vero dictorum viginti duum civium de quibus super fit mentio sunt haec videlicet:

Lapus ser Nicolai — Nicolaus Antonij — Andreas Alibrandini — Blaxius Iohannis Perii — Dominus Bonaccursus Domini Iohannis.... [1].

DOC. IV.

(R. Arch. di Stato di Firenze: Arch. della Repubblica — Riformagioni, Signori, Legazioni e commissarie, N. 5, p. 26 *v.*)

Domino Bonacurso de Monte Magno

Nota et informatione a voi messer Bonacorso da monte magno ambasciadore del commune di Firenze di quello avete a fare nella presente ambasciata deliberata per li nostri Magnifici Signori co'loro Venerabili collegi a dì [2]. . . . . di luglo MCCCCXXVIII.

L'ambasciata vostra arà due parti: l'una al signore di Lucca, l'altra in riviera di Gienova. Nello andare nella riviera di Gienova farete il cammino da Lucca et quivi viciterete il magnifico signor Paulo Guinigi et cetera et lui saluterete per parte di questa signoria, offerendo con parole apte et convenienti la signoria nostra a i bene placiti della sua magnificentia.

Dipoi gli direte per parte nostra che, come è noto alla sua Magnificentia, nel MCCCCXXII a dì xxxi d'Agosto fu facta lega et confederatione sotto certi patti et modi intra la communità nostra et lui, nella quale confederatione et lega expressamente si convenne che durante la condotta del signor Braccio, il quale era condotto per due anni et due in aspetto con mille lancie et CCC fanti, esso signor di Lucca avesse a pagare certa parte della spesa della condotta, cioè cinqueciento fiorini per ogni mese. Et se per alchuno caso la condotta del detto signor Braccio mancasse infra i detti quattro anni et per questa signoria si facesse altra condotta di maggior numero di giente che quella che il commune teneva, allora il detto signore fusse tenuto a pagare la quinta parte d'essa condotta di nuovo facta. Con questo che la detta quinta parte non passasse la somma di semilia fiorini per anno, con certi altri modi et forme expresse nella detta confederatione et lega. Dopo le quali conventioni il signore Braccio visse uno anno et otto mesi, et dalla Magnificentia sua fu satisfacto quanto era promesso. Dipoi morto il signor Braccio per la nostra communità furon condocte altre genti d'arme, stringnentene il bisogno per difensione delli stati nostri contra l'impresa del duca di Milano. La condotta delle quali genti montò grandissima quantità, come è notorio a la Magnificentia sua et a

1. Continua poi la serie di tutti gli eletti.
2. C'è una lacuna nel testo.

Digitized by Google

tutto il paese: della qual condotta esso signore di Lucca secondo i pacti et le conventioni era obligato pagar l'anno fiorini semilia che furon due anni et quattro mesi, dopo la morte di Braccio infino a quatro anni finiti gitterebbe XIIII milia fiorini. Et per tanto che questa signoria richiede la Magnificentia sua che voglia fare et adempiere con effecto quanto da lui fu promesso nelle dette conventioni et pacti, et pagare et restituire a la communità nostra secondo che è obligato solennemente per instrumento publico, per sopradetta cagione, la detta somma di fiorini quattordici milia, distendendo in questa parte le parole secondo vedrete convenirsi. Et se il signor di Lucca volesse dire non esser vero quanto per noi si spone o veramente volesse difendere che non fosse obligato a la detta quantità, voi arete la copia de lo instrumento con voi et di parte a parte il potrete fare chiaro et difendere et mostrarli come il detto signore è obligato a pagare quanto per questa signoria in questa parte gli si dimanda. Usando intorno a ciò la vostra usata prudentja et diligentia, et avisando noi per vostra lettera di quanto per lo detto signore di Lucca vi si risponde. Et questo facto potrete seguitare vostro cammino nella riviera.

Quando sarete nella riviera col Magnifico signore messer Tommaso da Campofregoso et con Messer Antonio dal Fiesco et con messer Nicoloso et altri Fieschi et Fregosi et altri nostri raccomandati che vedrete esser bisogno, et loro saluterete et conforterete per parte di questa signoria offerendo la signoria largamente a' beneplaciti loro, di poi direte che per loro contemplatione et dimanda questa signoria v'ha mandato in quelli luoghi acciò che si lievi via ogni differentia che fusse contraria a la determinazione della pace e alla executione della sententia del cardinale di Sancta Croce. Et pertanto che in quelle parti nelle quali voi cognoscerete loro avere ragione, per voi si favoreggierà largamente per nome di questa signoria et in quelle parti che fussono altrimenti facte voi direte loro il vero, acciò che si lievino da contesa.

Le differentie secondo che noi abbiamo veduto per lettere loro et di messer Giovanni di Nibbia, [1] commissario del duca di Milano, sono molte delle confine di Siestri et di Porto Fino et di Monigla, del castello della Stella che per lo commissario del duca si dimanda, de' luoghi di commune et loro rendite che si debbono restituire a messer Antonio dal Fiesco, di certe altre castella che si dimandino restituire al Marchese Malespini, della fedeltà che si dimanda a Giovanni Luigi et d'altre cose et differentie delle quali tutte (et se alchuna altra ve ne fusse voi observerete questo che le cose che ragionevolmente si dimandino) [2] sete informato in particularità per la informatione avuta da messer Nello. Nelle quali differentie tutte et se alchuna ve ne fusse voi observerete questo che le cose che ragione-

1. Credo che vi sia un errore e si debba leggere Piero di Nibbia, perchè nel doc. seguente (p. 33) questo commissario ducale è per l'appunto, ripetutamente, chiamato così.

2. Queste parole chiuse tra parentesi, nel testo sono cancellate,

Digitized by Google

volmente si dimandano o difendono (il vero con buona gravità) [1] per li detti Fregosi et Fieschi voi le difenderete per parte nostra, asegnando le ragioni che fanno per li detti nostri acomandati.

Et questo farete con parole constumate et reverenti et benigne rimosse da ogni aspreza et protervità di contesa, bellamente assegnando le ragioni et difendendo il vero con buona gravità. Et in quelle parti dove gl' acomandati non avessono ragione, gli conforterete a levarsi di tale opinione et di fare quanto sono tenuti per observatione della pace.

Se bisognasse per aconcio di dette differentie che voi v'acozassi col commissario del duca di Milano, potrete operare che in uno luogo di mezo conveniente a l'una parte et a l'altra si faccia questo accozamento. Et una volta et più secondo vedrete bisognare. Avendo nondimeno sempre l'ochio alla sicurtà nostra per rispetto delle rapresaglie che ànno certi sottoposti del duca contra de' nostri cittadini.

Raccomanderete al signore di Lucca i fatti di Matheo Mannello nostro cittadino, confortandolo et pregandolo per parte di questa signoria che i fatti del detto Matheo et suoi spacci gli piacerà avere racomandati. Di questo fatto di Matheo parlerete al signore di Lucca, quando voi arete avuta la risposta de' fiorini quattordicimila che si dimandano et non prima.

Perchè voi v'arete a accozare col commissario del duca di Milano, se gl'adivenisse che per lo detto commissario o per alchuno altro de' subditi d'esso duca vi fusse mosso alchuno ragionamento di levar via le ripresagle et sententie per le quali si togle il potere liberamente venire i genovesi et altri subditi del duca ne' terreni nostri et noi ne' loro, risponderete largamente che questa communità et signoria sempre sarà prompta a levar via questi obstacoli, come città desiderosa di quiete et di traffico mercantile. Et se a voi non fussi mosso discorso da loro, et voi vediate buona aptitudine, potrete parlare come da voi non come imbasciadore [2], inducendo questo ragionamento, che sarebbe bene, veduta la pace facta, che etiamdio a questa parte si provedessi per qualche buona via, et che voi credete che sempre questa signoria sarebbe prompta et cetera. Et dove voi vedessi che loro s'adaptassino a voler mandare qua alcuno per detta cagione proferrete largamente il salvacondotto et la sicurtà et manderete qua i nomi et noi deliberremo detta sicurtà.

---

1. Queste parole sono pure cancellate con un frego.
2. Questa parola è cancellata.

Digitized by Google

DOC. V.

(R. Archivio di Stato di Firenze: Arch. della Repubblica, vol. cit., p. 31 *r.*)

Domino Bonaccursio de Monte magno.

Karissimo nostro, Per vostre lettere scripte in Siestri a dì xxvi di luglo, abbiamo inteso quanto per voi s'è facto infino in decto dì. Et prima a la parte di non aver voluto scrivere a Genova sopra le particularità de le differentie, vi commendiamo però che non apaiono cose da tractar per lettera. Bene aremo voluto quando voi scrivesti a Genova che voi avessi scripto a messer Piero di Nibbia commissario del duca [1] (sopra questi facti de la riviera) [2] però che l'arcivescovo di Milano governatore di Genova non s'è mai travagliato in queste differentie, et secondo comprendiamo non à commissione sopra questa parte, ma la commissione è di messer Piero di Nibbia.

Voglimo adunque che voi scriviate al decto messer Piero che gli piaccia d'acozarsi con voi in luogo commune per quietatione et amputatione di decte differentie. Et poi che avete cominciato a scrivere al governatore di Genova gli potete significare quanto voi scrivete a messer Piero, et che la vostra commissione è di conferire a bocca non per lettere. (Et se il decto messer Piero o altri dà modo ad accozzarsi con voi, seguitate quanto avete in commissione. Se non si volessino accozzare ve ne venite, perchè lo star quivi sarebbe perdere tempo. Salvo che se loro vi mandassino sicurtà.) Et per tanto che a voi bisogna o veramente [3] sicurtà di potere andare a Genova per tractare et conferire di decte differentie. Et se voi vedete che e' venghino a una di queste due cose, seguitate quanto avete in commissione, se non et voi ve ne venite, perchè lo star quivi sarebbe perder tempo. S'egli adivenisse che a loro piacesse l'andata vostra a Genova, fate d'aver prima buona et chiara sicurtà per la persona vostra. Noi v'abbiamo prolungato il tempo vostro XV dì. In questo mezo scriverete di quanto seguitate, data 7 Augusto.

---

1. V. p 42.

2. Le parole fra parentesi sono cancellate nel testo.

3. C'è a questo punto un richiamo in margine ove sta scritto « che il decto messer Piero s'acozi con voi in luogo commune o veramente (che a voi si mandi sicurtà di potere andare a Genova). » Queste ultime parole chiuse tra parentesi sono cancellate.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06991 9929

B 3 9015 00251 413 4
University of Michigan - BUHR

Digitized by Google

Digitized by Google